

# RIVISTA MARCHIGIANA ILLVSTRATA

ANNO IV<sup>o</sup>

N. 6.



## SOMMARIO

U. Giuseppe Serrini: La Riviera Marchigiana ed il movimento dei forestieri. - Francesco Pistolesi: I Papi Marchigiani: Sisto V (con una grande tavola sincrona). - I. Clavariol Doni: Pesaro. - Avv. Pietro Toschi: Arcevia. - A. P. e G. S.: Offida. - Augusto Tappa: Stornelli campagnuoli. - Nicola Feliciani: Giacomo Leopardi ed il "Borgo Selvaggio". - Remiro Mariotti: Il barone Carlo Mazzolani. - Ten. Lorenzo Simondi: I luoghi pittoreschi delle Marche: il passo del Furlo. - Decio De-Mincis: Un marchigiano in giro per l'Italia. - Otello Mocchegiani: La commemorazione di Annibal Caro a Civitanova. - Note bibliografiche. - Notiziario. - Prossime pubblicazioni.

# RIVISTA MARCHIGIANA ILLUSTRATA

ABBONAMENTI: per l'Italia, ANNO L. 6 - Trimestre L. 2 - Per l'Estero, ANNO L. 10 - Trimestre L. 3

Abbonamento sostenitore per l'Italia L. 10 - Un numero separato Cent. 60

Direzione ed Amministrazione - ROMA - Via Piemonte, 63, Int. 2

I manoscritti non si restituiscono - Per le inserzioni, prezzi da convenirsi - Conto corrente postale

DIRETTORE: GIOVANNI SPADONI - DIRETTORE ARTISTICO: BIAGIO BIAGETTI

REDATTORI: OTELLO MARCHESINI - GIOVANNI NAPOLETANI - RICCARDO GABRIELLI, REDATT. AMMIN.

Hanno collaborato fino ad oggi:

Adolfo De Karolis - Guido Cirilli - Domenico Ferri - Gabriele Galantara - Giuseppe Gaudenzi  
Paolo Mussini - Sigismondo Nardi - Napoleone Parisani - Giulio Ricci.

Primo Acciaresi - Anselmo Anselmi - Emilia Ascoli (Liana) - Carlo Astolfi - Antonietta Aurelj-Bessone - Alfredo Bartolucci - Alessandro Baviera - Luigi Bennani - Vittorio Bianchini - Vincenzo Boldrini - Luigi Bonfigli - Ugo Bottacchiari - Luigi Capogrossi Colognesi - Giuseppe Carletti-Giamperri - Giulio Cavallari-Cantalamesa - Rodolfo Cecchetelli Ippoliti - Giuseppe Centanni - Ernesto Ciucci - Arduino Colasanti Egidio Conti - Costantino Costantini - Nicola Crivelli - Giovanni Crocioni - Antonio Curi Colvanni - Adolfo De Bosis - Diego Del Bello - Luigi Filippo De Magistris - Ada Della Pergola-Cagli (Fiducia) - Giacomo Di Giacomo (Vittorio Luce) - Antonio Emiliani - Giulio Falaschi - Agostino Fattori - Nicola Feliciani - Luigi Frezzini - Ugo Frittelli - Gildo Gavasci - Giacomo Gigli - Alfredo Grilli - Giulio Grimaldi - Giuseppe Grossi - Giuseppe Leti - Carlo Lozzi - Giacomo Magagnini - Linda Magrini - Luigi Mannocchi - Arnaldo Marcellini - Enrichetta Marcellini - Francesco Mari - Ildebrando Marianni - Ramiro Mariotti - Emilio Massacesi - Filippo Pio Massi - Manlio Massini - Filippo Eugenio Mecchi - Pasierate Menichelli - Anna Miliani Vallemani - Giovanni Battista Miliani - Otello Mucchegiani - Gino Morassutti - Luigi Nardini - Raffaello Nardini - Giulio Natali - Vito Navoni - Giulio Renato Olivelli - Giuseppe Pagnani Fusconi - Carlo Paolucci - Ermando Pedinotti - Alessandro Peri - Caterina Pigorini Beri - Manlio Pinori - Francesco Pistolesi - Mario Puccini (Raffaele dell'Orsa) - Giuseppe Radiciotti - Domenico Ricci - Mario Ridolfi - Amilcare Rutili - Oddone Sabatini - Duilio Scandali - Giovanni Sebastiani - Cesare Selvelli - Aldo Severi - Giuseppe Serrini - Domenico Spadoni - Alfredo Tamburini - Augusto Tappa - Clarice Tartufari - Federico Tentoni - Pietro Toschi - Adolfo Venturi - Guglielmo Vinci - Ettore Viterbo - Ludovico Zdekauer - Oliviero Zuccarini.

Siamo dolenti avvertire che l'egregio nostro amico prof. Nicola Crivelli, in seguito a gravissimi lutti di famiglia, dovrà per parecchi mesi allontanarsi da Roma. È stato quindi costretto a rinunciare al posto di Redattore-amministratore, che da questo numero viene assunto dall'amico Riccardo Gabrielli, già favorevolmente noto ai nostri lettori.

LA DIREZIONE.

## Per coloro che domandano i nostri clichés

Da oggi in poi le zincotipie della *Rivista Marchigiana* - garantite sempre in buono stato e franche di porto - verranno cedute **esclusivamente** a chi le acquisterà ai seguenti prezzi di vero favore:

Clichés inferiori ai 50 centimetri quadrati: L. 2,50 cadauno  
" superiori a " " " " " 0,05 al cent. quadr.

L'importo deve essere spedito anticipato.

L'Amministratore: R. GABRIELLI.

## Agli abbonati ed a quanti vorranno abbonarsi

Gli abbonamenti debbono pagarsi anticipati, ed il modo più sicuro e comodo per versarli è sempre quello di spedire direttamente all'Amministrazione una cartolina-vaglia, di cui dovrà conservarsi la relativa ricevuta, per ogni possibile reclamo o smarrimento.

Tuttavia, per comodità di quanti vogliono abbonarsi, indichiamo il nome di alcuni egregi amici e collaboratori, che gentilmente si sono offerti di diffondere la *Rivista* e di ritirare per l'Amministrazione le quote d'abbonamento e l'importo per le inserzioni.

Ancona - Rag. ANGELO COEN  
Ascoli-Piceno - STANISLAO PIERUCCI, libraio  
Cupramarittima - ERNESTO CIUCCI  
Fabriano - NICCOLÒ MAGAGNINI  
Fano - AVV. ALDO GRIMALDI

Fermo - ARISTIDE SCORCELLETTI  
Iesi - NATALE PAZIANI, dentista  
Macerata - Dott. DOMENICO SPADONI  
Osimo - Prof. Arch. COSTANTINO COSTANTINI  
Recanati - LUIGI PROSPERI, libraio-antiquario

# RIVISTA MARCHIGIANA ILLUSTRATA

Anno IV.

Giugno 1907.

N. 6.

## La Riviera Marchigiana ed il movimento dei forestieri

Passate le Romagne, il treno entra nelle Marche lanciandosi tra colli meravigliosi, per poi rispecchiarsi nelle onde adriatiche a Pesaro

Sensini chiama giustamente un pezzo di Conca d'oro.

A Porto Recanati ancora, e per sempre, il



Veduta di Numana

gentile, culla d'armonie divine; quindi scivola rapido sotto le mura di Fano ridente al sole, e s'affretta a Senigallia incantevole, e, passando tra le casette civettuole di Falconara e di Palombina, va verso Ancona, la gloriosa città dorica, e s'arresta sotto la bruna tettoia. Più oltre, ripresa la rumorosa corsa, il ferro mostro è costretto dal Conero gigante - sentinella avanzata dell'Adriatico, sulle cui propaggini sorridono al mare la pittoresca Numana e Sirolo - a correre per l'amena vallata dell'Aspio. Passa le acque miracolose, sotto Osimo, sotto Castelfidardo, sotto Loreto, doviziosa e superba per tesori di natura e di arte, in quel tratto di pianura che Pietro

mare: ma qui l'occhio del colto viaggiatore si volge quasi per istinto verso terra, cercando e salutandomestamente la patria di Giacomo Leopardi. E dalla riva, e su quei colli, tante altre cittadine invitano i viaggiatori, durante questa corsa affascinante: Potenza Picena, Porto Civitanova, Porto S. Elpidio, Porto S. Giorgio, Torre di Palme, l'umile borgata che conserva religiosamente per gl'innamorati dell'arte uno dei capolavori di Carlo Crivelli.

Nei pressi di Pedaso le colline s'avanzano a picco sulle acque, e la macchina cammina cauta, nello stretto passaggio, bagnata quasi dall'onda spumeggiante.



Ed ecco Cupra, ecco Grottammare, quasi nascosta tra gli aranci e gli oleandri, ecco S. Benedetto, dalle cento e cento barche dipinte e dall'invidiata pineta: un vero lembo di paradiso terrestre! E dopo Porto d'Ascoli la macchina fischia il suo saluto alle Marche, dopo percorsi circa 170 chilometri della via adriatica, che lo Stoppani chiamò la più bella d'Europa. E veramente sono quattro ore di un viaggio vario, delizioso, incantevole, per una splendida riviera.

\*\*

Malgrado ciò, il lido marchigiano non ha la fama di quello della Campania, della Liguria, della Toscana; ed i ricchi d'Europa, che in numero sempre maggiore scendono ogni anno a soggiornare in Italia, mostrano ancora di conoscerlo poco o nulla. Perché? Colpa del lido? Non credo: anzi sarebbe assolutamente ingenuo voler supporre che i ricchi paesani e stranieri accorrono più volentieri in altre regioni che nella nostra, soltanto perché quelle hanno una spiaggia e stazioni climatiche più deliziose.

La Campania, la Liguria, la Toscana, vantano, e vantano anche nei tempi andati, città grandi e magnifiche, centri importanti di movimento marittimo e terrestre. I viaggiatori quindi, visitando spesso quelle città, o per ragioni d'arte o per ragioni di commercio, hanno modo di conoscerne le vicinanza e di restarne, naturalmente e giustamente, ammirati ed attratti. Questo invece non avviene da noi: per la nostra regione passa appena, ed a precipizio, la *Valigia delle Indie*, la quale, per giunta, minaccia sempre di mutar via. Vi passa anche qualche diretto di servizio internazionale, ma proprio in certe ore, nelle quali i viaggiatori se la dormono saporitamente... Così ritornano al loro paese senza aver conosciuto il magnifico paesaggio che hanno attraversato.

Ma è pur vero che l'esser prive le Marche di città troppo popolose e di grandi centri commerciali ed industriali, costituisce oggi una condizione privilegiata per promuovervi con successo un forte movimento di forestieri e di villeggianti, i quali preferiscono naturalmente i luoghi più tranquilli e salubri, e cioè i più lontani dei centri di maggiore attività industriale e commerciale. D'altra parte la nostra regione può non solo vantare la



Stabilimento balneare e Pineta di S. Benedetto del Tronto

dolcezza del suo clima, lo splendore del suo litorale, l'incanto delle sue campagne, l'eccellenza ed il buon mercato dei suoi prodotti, ma pur anche un patrimonio artistico, che può davvero esserle invidiato dalla Liguria, dalla Campania e da quasi tutte le altre parti d'Italia.

Quello che ci manca — e la *Rivista Marchigiana* non si dovrà stancar mai di ripeterlo — è unicamente l'arte di far conoscere e di far valere le nostre ricchezze. Noi Marchigiani, almeno fino a pochi anni fa, non ci siamo sul serio preoccupati, per la nostra innata indifferenza, di ottenere dallo Stato più brevi e rapide comunicazioni ferroviarie, di organizzare un'onesta ed insistente *réclame* ai nostri tesori naturali ed artistici, di preparare soprattutto comode e moderne stazioni balneari e climatiche, quali, per esempio, quelle di San Remo, di Viareggio e della vicina Rimini. Dobbiamo persuaderci che i signori forestieri e villeggianti, di qualunque paese siano, desiderano, prima di ogni cosa, di star comodi, non vogliono mancar di nulla, e che per questo... non vengono nelle Marche.

Ho scritto « almeno fino a pochi anni fa », perché da qualche tempo abbiamo anche per questa vitalissima questione, un po' di risveglio; ed alcune delle nostre stazioni estive ed invernali incominciano ormai a gareggiare colle migliori. Così vediamo che le ricche famiglie, paesane e straniere, le quali vi sono state una volta, vi ritornano volentieri, e spesso insieme con altre, da loro persuase a preferire la nostra riviera.

Ma, se vogliamo che il buon nome di questa aumenti sempre più, è necessario che noi Marchigiani non siamo più i primi a restare indifferenti dinanzi al sorriso del nostro cielo e del nostro mare; che non siamo più i primi a disertarla per cercarne un'altra, pronti a cantare inni per quest'altra, solo perché non è la nostra, o perché tanti ne hanno detto bene e scritto meglio; insomma è necessario che apriamo finalmente gli occhi, per vedere ciò che di buono, di bello e... di brutto si trova in casa nostra.

Vedere il buono ed il bello per cercare di aumentarlo e di farlo meglio apprezzare commercialmente, vedere il brutto per diminuirlo man mano e toglierlo con l'arte, fin dove sarà possibile.

D. GIUSEPPE SERRINI.

## I PAPI MARCHIGIANI

### SISTO V

Non è cosa sì facile, come potrebbe sembrare a primo aspetto, parlare di Sisto V in un breve articolo di Rivista; poichè, o voglia considerarsi come Pontefice, ovvero come Principe, Legislatore, Riformatore, Mecenate, Diplomatico, questo gigante della storia appare grande fra i grandi, e come uno degli uomini più straordinari che siano comparsi al mondo. La fervida immaginazione popolare lo concepisce ancora come un essere sovrumano; gli scrittori riverenti aggiungono al suo nome l'epiteto d'*immortale*; e la storia nelle sue pagine ne registra a caratteri d'oro le opere arditissime e meravigliose.

Non mancò, è vero, qualche scrittore che, mosso da spirito di parte, cercò falsarne la figura sublime, tentando di farla passare alla storia attraverso il prisma fallace dei mille aneddoti *leggendari*, tanto più creduti, quanto più esagerati e inverosimili. Ma gli scrittori moderni, in base ai documenti del tempo ed alla critica storica, ne hanno rivendicata completamente la memoria ed hanno sfatato la leggenda, che alle volte toccava il colmo della trivialità e del grossolano, specie nel fatto della sua esaltazione al Pontificato, coll'attribuire al Cardinale di Montalto le finzioni più goffe, l'ostentata decrepitezza, le famose grucce, la tosse ostinata.

Certo questa leggenda potrà ben avere la sua spiegazione nell'impressione profonda che suscitavano nei contemporanei l'energia ignorata d'un personaggio fino allora pressochè sconosciuto, la sua operosità instancabile che contrastava singolarmente col suo lungo e forzato ritiro da Cardinale, le sue imprese sfolgoranti e feconde in confronto all'inerzia del Pontificato che lo precedette; ma non per questo deve giudicarsi men falsa. Le pretese astuzie volpesche dell'*Asino della Marca* hanno fatto ormai il loro tempo e nessuno ai nostri giorni le prenderebbe più sul serio.

Non è inamissibile però che il Peretti, avidissimo com'era di gloria e d'immortalità, aspirasse al potere, e che col suo genio poderoso maturasse nel silenzio i suoi vasti disegni; tanto più che la sua futura gran-

dezza era ritenuta certa presso i suoi congiunti fin dalla sua nascita. Non gli si può tuttavia rimproverare alcun passo men che decoroso per giungervi; poichè le diverse fazioni nel seno stesso del conclave, la rivalità de' suoi emuli, un concorso inopinato di circostanze, contro la volontà stessa degli elettori, gli spianarono la via alla tiara: così che i contemporanei attribuirono la sua elezione a vera opera dello Spirito Santo.

E certamente provvidenziale fu nei suoi effetti, data la situazione estrema di quei tempi che reclamavano l'opera energica di un Sisto V. « Poichè tanto era cresciuta l'umana malizia e superbia, e si era giunto a tanta calamità di tempi, che nelle aule della giustizia, nelle piazze, nelle strade, nei palazzi, nei templi erano ordinari i litigi, le risse, gli scandali; il figlio contendeva contro il padre, il fratello contro il fratello » (1). È questo il secolo in cui i banditi, spalleggiati da ricchi e potenti baroni, davano di sì triste spettacolo in tutti gli stati della penisola. Dappertutto omicidi e grassazioni, impunità e impotenza delle leggi; dappertutto comunicazioni interrotte, miseria e penuria estrema. L'impossibilità poi in cui si trovavano i governanti di poter curare questa piaga profonda, rendeva ancor più desolante la situazione; poichè « se il reprimere la loro audacia si credeva impresa consentanea a tutte le leggi divine e umane » (2), in realtà, il solo pensare a mandarla ad effetto, era giudicata una vera temerità. La stessa Roma si poteva considerare in piena balia dei banditi.

Ma Sisto V Pontefice si accinge all'opera con indomito ardore, e con piena fiducia di riuscirvi. Il quarto giorno della sua elezione fa giungere inesorabile la condanna di morte

(1) Statuti Montalesi. Proemio al libro. 3<sup>o</sup> *De causis criminalibus*. Gli Statuti, riformati secondo le esigenze de' nuovi tempi, furono stampati a Montalto *apud primum impressorem* nei primi mesi del 1586, sotto la direzione del dottissimo giureconsulto Salvatore Morelli: nell'attesa che Sisto dichiarasse Città la sua patria, vi lasciò in bianco la qualifica di *Terra*, come vedesi in un esemplare custodito gelosamente in Municipio.

(2) Statuti. *Ibidem*.

sopra quattro fratelli trovati colle armi in mano contro il divieto della legge; la mattina dopo i loro cadaveri appesi al Ponte S. Angelo dicevano chiaramente al mondo i fermi propositi del Pontefice. Roma accoglie silenziosa e tremante gl'inizi sanguinosi del nuovo regno, senza peraltro alcun timore che egli diventi un Caligola o un Nerone, giacchè ne riconosce la dolorosa necessità. Più tardi infatti il Pontefice, ottenuto il suo scopo, concederà generosi e insperati perdoni; ma ne' primi momenti è sacro dovere per lui far conoscere che una mano ferma e vigorosa regge finalmente lo Stato, le cui leggi non si violano impunemente, sieno pur nobili i trasgressori, sieno pure potenti o protetti da potenti.

Ai banditi muove guerra senza tregua, e incomincia col congedare le truppe appositamente assoldate da Gregorio XIII, giacchè s'avvede delle loro segrete intelligenze coi malviventi; rende poi responsabili i popoli della persecuzione dei banditi e financo dei danni che apportavano, quando mancasse loro il coraggio di battersi contro di essi; getta infine nelle loro file la discordia e addirittura lo spavento e il terrore, col promettere premi e impunità a chi di loro consegna vivo o morto un qualche compagno. I ribaldi ora smettono d'insolentire, ora non si veggono più sicuri, temono da ogni parte agguati, tradimenti e morte, e son costretti a gettare le armi e i più a fuggirsene negli stati limitrofi. Ma anche colà, ombra terrorizzante, li insegue il potere di Sisto, e da ogni parte ritornano a lui per essere giustiziati. Sisto V, primo in diplomazia, gettava così le basi dell'odierna estradizione!

I rigori del Pontefice conducono rapidi all'effetto voluto, e la pubblica sicurezza viene ristabilita in Italia tra l'ammirazione e il plauso dell'intera Europa. Il nome di *Papa Sisto* risuona terribile: e nelle pubbliche strade basta ricordarlo appena ai maneschi per toglier loro ogni ticchio d'accapigliarsi, come pur le mamme se ne valgono per acchetare i bambini.

\*\*

Gloria non minore, ma incruenta, si procacciò Sisto V colle gigantesche e per quei tempi meravigliose costruzioni ch'egli ideò ed eseguì. L'erezione del famoso obelisco vaticano — opera giudicata inattuabile da Michelangelo e dal Sangallo — la condotta dell'*Acqua Felice*, il compimento della im-

mensa cupola di S. Pietro, l'apertura di grandi rettilinee nell'edilizia di Roma, a voler tralasciare le innumerevoli opere minori, basterebbero da sè sole a rendere glorioso un pontefice. Roma non si riconosceva più; tutto era nuovo: edifizii, strade, piazze, fontane, acquedotti, obelischi e mille altre meraviglie; la vita vi si menava con pompa e splendidezza estreme, e la capitale del mondo veniva considerata all'apogeo della grandezza e della prosperità.

Nè sotto un tanto Pontefice poteva mancare la sapienza delle leggi, regolatrici de' costumi; poichè allo zelo ardentissimo di Sisto nulla sfugge di ciò che valga a cancellare qualche macchia dalla sua Chiesa, o a rilevarne qualche tratto della sua incomparabile bellezza. In men di due anni si contano di lui ben 72 bolle, dirette a conseguire questo nobilissimo scopo. Convinto poi che le leggi non hanno ragione di esistere se non sono osservate, con vigilanza estrema le metteva in esecuzione. Ammirato di questo suo zelo apostolico, il cardinale di Vendôme lo salutava ancor vivente:

*Mons tutus in quo stat lex Dei*

un'anagramma ingegnoso e felicissimo di

*Sixtus Quintus de Monte Alto.*

Ma se i contemporanei poterono giustamente ammirar Sisto da codeste opere, che più profondamente doveano colpire la loro immaginazione, non erano però in grado di intuire chiaramente il valore immenso delle sue innovazioni nell'organamento della Chiesa. Questo giudizio spettava di diritto ai posteri, i quali hanno veduto nel corso di tre secoli mantenute le sue providenziali istituzioni, e tramutarsi solo nel secolo XIX le Congregazioni da lui stabilite intorno agli affari temporali, nei dicasteri di Stato, come ancora aumentarsi successivamente di numero le altre Congregazioni che più direttamente riguardano la religione. Così veniva indebolita l'azione de' Concistori, e Sisto lasciava alla Chiesa il mezzo più adatto per un esame accurato e maturo degli affari ecclesiastici.

Per gli straordinari e futuri bisogni di essa Chiesa, sapeva anche ammassar tesori in Castel S. Angelo, dopo averne profusi pur tanti in opere di pubblica utilità; e fonte copiosa ne furono gli *Uffici Vacabili*, che, per quanto non istituiti da Sisto, formano in verità una penombra non totalmente dissipata negli splen-



## Sisto V e le grandi opere da lui compiute

nei cinque anni di pontificato dal 1585 al 1590

(Riproduzione di un'antica stampa sinerona favorita dal comm. CARLO LOZZI)

dori del suo Pontificato. Non si può tuttavia tacciarlo d'avarizia, se egli non sperperava i suoi denari in imprese avventate o poco serie, e se, promettendo sovvenzioni ai principi cattolici, lo faceva con la clausola immancabile di non doversi sborsare se non dopo ottenuto un primo risultato.

Le velleità bellicose del Pontefice erano tutte rivolte contro gli eretici e contro i Turchi, ai quali vagheggiava ritogliere il S. Sepolcro. Ma i tempi non erano propizi: un'aspra guerra religiosa sconvolgeva allora e divideva miseramente l'Europa. Ed a Sisto stringeva il cuore ancor più nel vedere in questa lotta, schierati a favore dell'eresia, due grandi principi ch'egli ammirava: Enrico di Navarra ed Elisabetta d'Inghilterra, mentre da parte dei cattolici non v'era sovrano alcuno che ne potesse eguagliare le doti. Egli niuno di questi credeva capaci a sostenere il peso delle sue idee: a lui manca un Costantino, un Lotario, un Carlomagno: gli avrebbe dato ricchezza, potenza e gloria!...

Un principe secondo il suo cuore l'aveva trovato fin dal primo anno nel cavalleresco re di Polonia Stefano Bathori; ma questi moriva poco dopo e toglieva ogni speranza al Pontefice che ne portò gran lutto. Malgrado ciò, più tardi riusciva a stringere un accordo tra l'Austria e la Polonia, che si obbligarono a non stipulare, nelle tregue future col Turco, clausola veruna che potesse lor nuocere vicendevolmente: piccolo germe che, fecondato in seguito, produceva nel 1683 l'alleanza dei due Stati, la comparsa improvvisa e vittoriosa del Sobieski sotto le mura insanguinate di Vienna, e la decadenza definitiva della mezzaluna nella civile Europa.

Dopo la fine infelice di Maria Stuarda, Sisto lancia la scomunica contro Elisabetta d'Inghilterra, e tenta impedire il fatale ascendere di quella nazione protestante coll'opporle ben tosto l'*Invincibile Armata*; ma la Spagna si perdè in lungaggini, e Sisto prevede male di quella flotta, che andava poi ad infrangersi sugli scogli d'Albione.

La Francia si dibatteva fra gli orrori della guerra civile; ed egli, tratto in inganno dalla pace di Nemours, che nei primi mesi del suo pontificato potè creder sincera, interdice da quel trono Enrico di Navarra; ma riconosce poi il suo errore e, colla sua coraggiosa ferezza nel resistere alle pressioni spagnuole circa il progettato intervento in Francia delle truppe ispano-pontificie, accelera a quella no-

bilissima nazione la pace e prepara la conversione d'Enrico.

D'indole ardente e irritabile, Sisto V non soffriva contrarietà, e nell'ira si mostrava terribile, com'anche sapeva mostrarsi amabilissimo quando il voleva. Nato al comando e autocrate per eccellenza, era stato però da religioso rigido osservatore della legge, ed aveva dato esempi luminosi di sapere ubbidire. Ripetea spesso che un principe senza denaro è nulla, e fervido com'era non guardava a spese anche eccessive, pur di condurre presto a termine le opere ideate. Sintesi mirabile del suo governo è il motto: *Rigore e denaro*.

Lavoratore indefesso, in mezzo alle molteplici cure dello Stato, aveva pure il tempo di curare personalmente l'edizione della Bibbia. Egli era presente a tutto, prevedeva tutto, e reggeva lo Stato coadiuvato nell'ultimo periodo di sua vita dal giovane segretario di Stato, il cardinale Montalto. « Spettacolo meraviglioso e forse inaudito — esclama qui l'Hübner — quello di vedere un vegliardo pressochè settuagenario, ed un giovanetto di appena sedici anni al timone di uno stato, provvedere alla necessità della situazione, accudire ai più grandi e ai più piccoli affari, bastare a quest'ardua impresa l'uno con la chiarezza di mente, la gagliardia di volere e la intrepidezza che gli costituivano il fondo dell'animo; l'altro con una devozione corrispondente alla tenerezza di che era l'oggetto, con un riserbo, una discrezione a tutta prova, con un'assiduità agli affari, mirabile in un garzone! »

\* \* \*

Ma, scrivendo in questa *Rivista*, sarebbe omissione non lieve, se si tralasciasse di considerare Sisto V in relazione alla sua Marca, di cui fu figlio genuino, senza mescolanza cioè di sangue slavo, come erroneamente, dopo il P. Tempesti, hanno asserito gli storici (1).

(1) Il P. Tempesti, infatuato dell'esistenza d'un *Zanetto Peretti*, nel citare i documenti che la Comunità di Montalto non aveva mancato d'invargli in gran copia, non seppe o non volle leggersi il cognome *Ricci* degli antenati di Sisto, e a torto affermò che Sisto V nella Bolla famosa — ora perduta — di S. Girolamo degli Schiavoni dichiarava la sua origine dalmata; poichè egli in quest'asserzione si fonda unicamente sull'autorità dello scrittore Piazza, il quale invece dico testualmente: *Sisto la fece erigere* (la chiesa di S. Girolamo) *non solamente per il gento che* (quel S. Dottore) *aveva all'eloquenza e alla robustezza del dire e all'efficacia del suo persuadere, come egli stesso si esprime nella bolla di fondazione di questa chiesa: ma perchè, ecc e qui.*

È per la regione nativa che scompare il sovrano austero e terribile, ed apparisce invece il padre tenero e amoroso, di null'altro sollecito che di far mostra del talento de' propri figli.

I Marchigiani infatti sono i suoi prediletti; essi sono ricolmati pubblicamente di lodi, essi ottengono le cariche più cospicue, i negozi più gelosi; essi hanno adito libero a lui e valgono a mitigarne il fiero petto. Nè mai, per quel che si sappia, il suo occhio scrutatore e profondo l'ingannò sulla scelta di queste persone e sulla fiducia che in loro ripose. Sollecito preludio a quest'incessanti favori fu la promozione alla S. Porpora del quindicenne nipote: fatto assai clamoroso invero, poichè Roma ne rimase scandalizzata, non vedendo in ciò la consueta austerità di Sisto.

Eppure chi varrebbe a descrivere l'immenità dell'amor patrio di Sisto V, che intenerisce al solo ricordo de' suoi cari e piange come un fanciullo? Oh! la sua piccola Montalto, dove da religioso solea rifugiarsi al riparo delle tempeste suscitategli addosso dall'invidia de' malvagi, e dove, su que' poggi ridenti, all'aria natia, in mezzo a' suoi cari, ritemprava l'animo alle lotte future. Oh! la sua Marca tanto negletta e sconosciuta eppur tanto nobile e generosa, le cui Terre e Città, prima ancora che cingesse la tiara, si disputavano la gloria di avergli dato i natali.

La sua Marca, già teatro miserando alle crudeltà di signorotti irrequieti, dovrà nell'av-

venire riposare all'ombra pacifica del trono pontificio; ed egli la unisce a sè col ricomarla di benefici senza esempio e privilegi senza numero.

La sua Marca dovrà anelare a maggiore civiltà; ed egli le riversa in seno un soffio potente e perenne di cultura, mandando alla dotta Bologna ben cinquanta giovani provinciali ad addestrarsi nelle lettere e nelle scienze.

E ancora un'idea divinamente bella arride forse al suo genio: Oh! se gli si concedesse di ritogliere dal potere dei profani quel S. Sepolcro, il cui modello egli tiene nel suo scrittoio; e mettere quella tomba, che un di racchiuse la salma del Nazareno, accanto all'insigne Santuario di Loreto. La sua Marca allora ne sarebbe ita doppiamente famosa fra le genti che ne' secoli venturi, fin dagli ultimi lidi della terra, vi sarebbero accorse in pio pellegrinaggio!

Ma potrà egli sperare di veder compiuto questo disegno? Sisto V non s'illude: egli non dimentica la breve durata de' suoi giorni gloriosi e ne ragiona spesso co' suoi familiari. E mori, ah! troppo presto, egli, il Pontefice vigoroso e robusto, così da sembrare ancora un sogno fugace il suo Pontificato, che peraltro ne' secoli resterà fra i più memorandi.

La nativa Montalto compendì l'opera vasta di questo suo figlio in due distici assai ingegnosi e bizzarri, che esistono tuttora scolpiti su pietra nella porta orientale della città:

CHRISTUS	RELLIGIO	PICENUM	QUILIBET	ORBIS
SUSCITAT	EXTOLLIT	SUSCIPIT	AUDIT	AMAT
ASTREA	'SISTI	VIRUTIS	LEGIS	OLYMPI
TEMPORA	JUSTITIAM	PRAEMIA	DONA	VIAM

Montalto Marche, aprile 1907.

FRANCESCO PISTOLESI.



Nel prossimo numero, che uscirà nella prima metà di luglio, pubblicheremo tra l'altro:

**Domenico Spadoni:** *Garibaldi e i Garibaldini nelle Marche* (con numerose illustrazioni e ritratti).

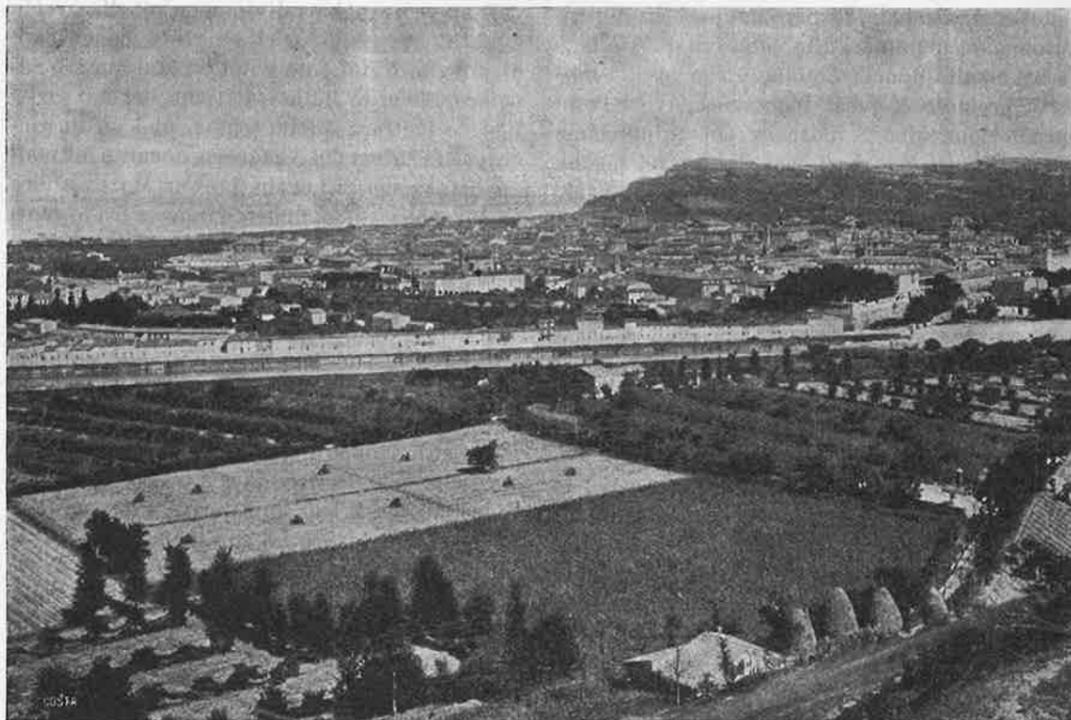
**Filippo Pascucci-Righi:** *In morte di Giosue Carducci* (un foglio di musica inedita).

**Biagio Biagetti:** *Note sull'arte moderna* (con riproduzione di lavori di Frate Paolo Musini e dello scultore Giuseppe Tonnini).

**Nicola Crivelli ed Ernesto Ciucci:** *Le cento città Marchegiane: Sanseverino, Amandola, Comunanza e Montefortino* (con illustrazioni).

## LE CENTO CITTÀ MARCHIGIANE

### PESARO



Presento ai lettori della *Rivista Marchigiana* il grandioso panorama della città, edito dall'Alinari di Firenze, che cortesemente mi permise di riprodurlo.

Pesaro si vede dalla parte del Foglia in tutta la sua estensione con rilievo de' suoi principali fabbricati, del suo lungo e importante porto-canale, delle mura adornate di piante, degli Orti Giullii, con lo sfondo del mare e del celebre monte Ardizio.

Il panorama è inoltre notevole, perchè ci rappresenta nella sua verità lo stato delle fertili e pittoresche campagne vicine, coi dritti filari di viti maritate a pioppi, con le case dei coloni e coi classici pagliaj dell'antico uso. Non mancano i covoni di grano nel campo di recente mietuto.

Il mare non le è proprio da presso, come vedesi nell'unita fotografia del viale, che conduce allo Stabilimento dei bagni, uno dei più eleganti e frequentati del nostro Adriatico. Tuttavia la pesca abbondante, ed il commercio che si fa con le numerose barche per merci che arrivano e partono, e i cantieri navali rendono industrie e prospera questa città, e ne fanno prevedere un più florido avvenire.

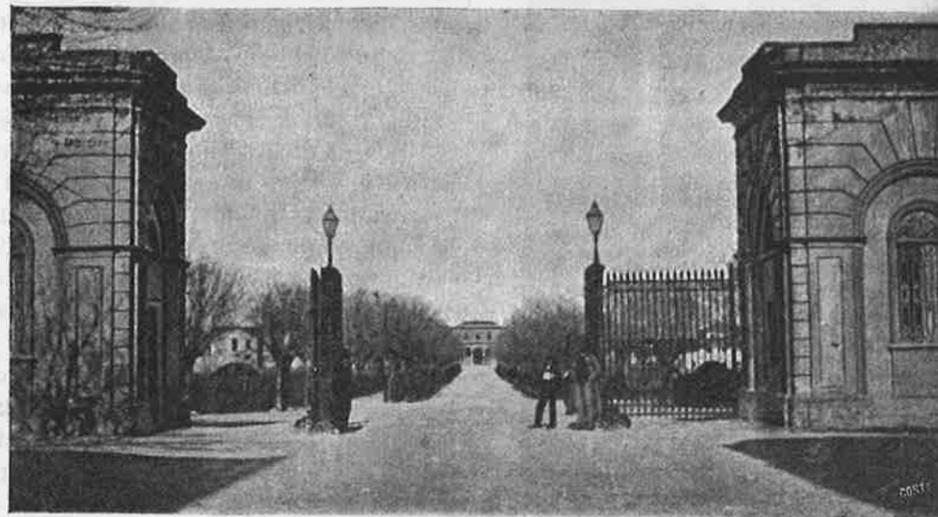
Si aggiungano i vasti molini a cilindri di casa Albani, l'officina metallurgica e la raffineria degli zolfi, le ricche fabbriche a vapore di laterizi ed altre per l'industria della seta, che danno vita operosa alla gentile città.

Un ospedale, degno di esser visitato, è sorto poco fa. Il manicomio di S. Benedetto



fu celebre un tempo, ma ora attende di essere rinnovato con moderni criteri, e la Provincia non mancherà al suo obbligo.

Non ricordo il Liceo Musicale Gioacchino Rossini, la prima e più geniale delle moderne istituzioni di Pesaro, perchè venne



PESARO — Viale dello Stabilimento dei bagni.

La Cassa di Risparmio costituisce una potenza finanziaria ed è fra le cinque principali delle Marche.

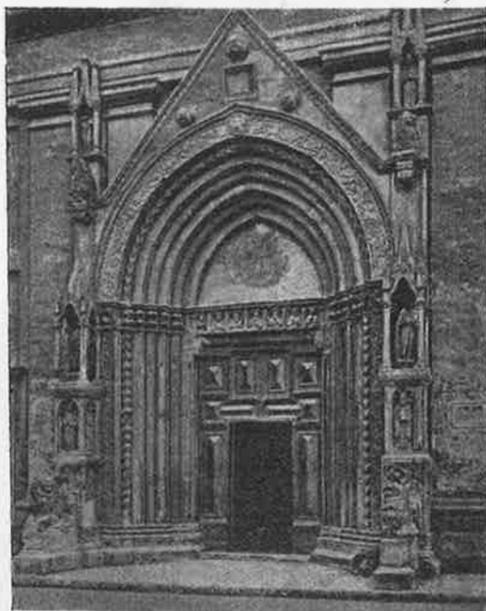
Non mancano scuole classiche, tecniche ed agrarie assai frequentate; l'Istituto Tecnico Bramante è tra primi d'Italia.

degnamente illustrato nell'ultimo fascicolo di questa Rivista.

Pesaro, sebbene non sia indicata fra le più illustri ed artistiche città italiane, merita di essere visitata con particolare interesse anche dagli studiosi e dagli amatori dell'arte.



PESARO — Palazzo Ducale ora della Prefettura.



PESARO. — Portale della Chiesa di S. Agostino.

Fondata probabilmente dagli Umbri, dominata poi dai Galli Senoni, *Pisaurum* fu una delle più fiorenti città dell'epoca romana, così da ricevere anche il titolo di *Colonia Giulia Felice*. Di tale periodo ammiriamo ancora un superbo monumento nel ponte romano sul Foglia.

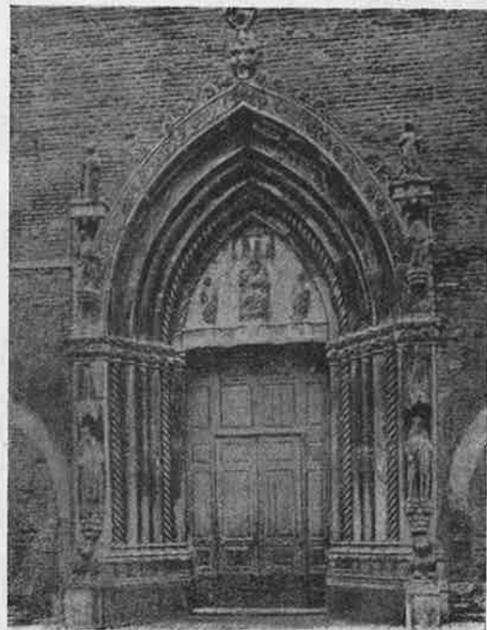
Quasi distrutta dai Goti, presto risorse e divenne nel medioevo uno dei più importanti comuni del nostro litorale. Le *Aegidianae constitutiones* classificarono infatti Pesaro fra le *civitates magnae*. Passata successivamente sotto la signoria dei Malatesta, degli Sforza e dei Della Rovere duchi d'Urbino, raggiunse il momento del suo maggiore splendore artistico. Appartengono a questo tempo i più belli edifici del risorgimento che abbelliscono ancora Pesaro: la fortezza o rocca Costanza, fondata nel 1474 da Costanzo Sforza; l'antico palazzo ducale, che ora, benchè purtroppo molto trasformato, è sede degli uffici della Prefettura e del Consiglio Provinciale; l'Imperiale, la magnifica villa degli Sforza e dei Della Rovere (oggi Albani) che sorge meravigliosa fuori di porta Rimini, sullo storico monte Accio, sotto l'antichissimo convento di San Bartolo.

Importantissimi, e continuamente visitati dai dotti e dagli amatori sono il Museo e la Biblioteca Olivieri. Vi si ammira soprattutto la ricchissima collezione delle maioliche pesaresi, elegantemente ordinata in parecchie sale, e che non ha un'altra simile in Italia ed all'estero. E l'arte e l'industria della maiolica, che resero famosa Pesaro specialmente nel secolo XVI, durano anche oggi, dando lustro e ricchezza ai bravi imprenditori che in ogni Mostra mondiale sono premiati.

Ammiriamo ancora porte d'antiche Chiese, come quelle di S. Agostino e di S. Domenico e pregevoli pitture tra cui un quadro del Gian Bellini.

Diamo qui anche l'effigie del monumento al Mamiani, il grande filosofo moderno, l'uomo del 31 e del 48, il poeta ispirato a sublimi ideali, come lo scultore Ferrari lo volle presentare.

Simone Contarino ed il Lazzarini, pittori, lo storico infelice Collenuccio, i letterati Perdicari e Cassi, il viaggiatore e geografo Cecchi qui ebbero natali e vissero; e coi sommi su ricordati, Gioacchino Rossini e Terenzio Mamiani, resero illustre Pesaro nella storia della civiltà.



PESARO — Portale della Chiesa di S. Domenico.



PESARO. — Monumento a Terenzio Mamiani.

Il Comune di Pesaro nell'ultimo censimento del 1901 contava quasi 25.000 abitanti, ma questi sono in continuo aumento come pure va allargandosi la città in ogni parte.

Un proverbio della mia raccolta dice: *Pesaresi cortesi*; e questo riassume il carattere dei cittadini, colti, ospitali, gentili.

I. CIAVARINI DONI

## ARCEVIA



Al principiar delle vallate del Misa e del Nevola, sopra un verdeggiante contrafforte degli Appennini, a 569 metri sul livello del mare sorge Arcevia, l'antica *Roccacontrada*, il *Pro-pugnaculum Ecclesiae* come in una sua Bolla chiamavala Niccolò V. Con l'ampia valle del

Misa dinanzi, isolata dai monti che ad est, ovest e sud la circondano e la riparano, digradando dalle ardite vette del Catria e della Rossa sino alle colline verdeggianti, ai piani ubertosi, dalle mura di Arcevia si abbraccia un vasto, un magnifico orizzonte, che per

isfondo ha il cerulo Adriatico solcato dalle rosse vele, e per contorno innumerevoli città, ville e castella sparse sulle alture e nelle valli fiorite.

L'origine di Arcevia non fu potuta accertare; alcuni opinano che i Galli Senoni la fondassero nelle loro invasioni, quei Galli che fondarono Senigallia, e che dai Romani furono rotti nei Campi Sentinati l'anno di Roma 458.

Certo si è che Pipino re dei Franchi la fortificò, e che Carlo Magno la cedette con la Pentapoli alla Chiesa. La sua posizione importantissima e inespugnabile — a cavallo dell'antica strada romana, ai confini del Piceno, della Gallia Senonia, e dell'Umbria — la rese ambita e potente, tanto da imporre ed ottenere numerose dedizioni, e da avere sottoposti, sul principio del XIII secolo, circa quaranti castelli, oltre numerosi villaggi e territori.

Prese parte attiva alle lotte civili medioevali costituendosi a comune indipendente, difendendo valorosamente la propria libertà dagli assalti delle città vicine, e respingendo gli assedi ad essa posti dal Malatesta, dal Piccinino e da Agnolo della Pergola e Pietro Navarro, rinomati capitani di ventura.

I celebri Castellani, gl'illustri Podestà, i suoi numerosi pubblici Consigli, composti di 600 e anche di 1000 *boni homines*, fanno fede della floridezza e della potenza di Roccacontrada, entro le cui mura, (come risulta da una Bolla di Bonifazio IX del 1393) contenevansi ben 1700 famiglie!

E non solo per la forza e la potenza fu rinomata, ma anche per la protezione accordata agli artisti ed agli studiosi. Distinti grammatici quali Alessandro della Pergola e Niccolò della Rocca; umanisti di grido come Silvio da Tolentino e Marino Alfèo; professori di retorica, di eloquenza, di greco e di filosofia, fra i quali Luigi Mercantini; artisti celebrati come Luca Signorelli, i Della Robbia, Nicolò Alunno, Giorgio Andreoli, Cesarino del Roschetto, ebbero quivi protezione e favore.

Nel 1816 Pio VII, « in vista dei luminosi titoli, privilegi e documenti » di Roccacontrada, confermò ad essa, col nome di Arcevia, il titolo di città solennemente attribuitole da Clemente IV nel 1266: il Botero, nelle sue *Relazioni Universali*, fra le città della Marca la qualifica con il distintivo di *più forte*, e il Bertelli pone la pianta di essa tra quelle 65 città d'Italia, che formano il suo *Teatrum Urbium Italicarum*.

Pio VII innalzò il Governo di Arcevia a Governo di Patente, e durante il Regno Italiano era questa contata tra le più importanti giudicature di pace.

Attualmente la nostra città, di fronte alla potenza delle armi moderne, ha perduto ogni importanza strategica; ha però quale capoluogo di mandamento un territorio vastissimo, popolato dai nove castelli di Piticchio, Caudino, Palazzo, Castiglioni, Montale, Avacelli, Nidastore, Loretello, S. Pietro (i quali prima



ARCEVIA — Corso Vittorio Emanuele.

del 1860 erano Comuni appodati), e da circa 30 villaggi minori.

Il Comune di Arcevia conta oggi 11.500 abitanti, di cui 2000 circa risiedono nell'interno della città, che è sede di importanti uffici, di istituzioni molteplici, e di industrie fiorenti e rigogliose.

Infatti in Arcevia vi è l'ufficio di Registro e del Bollo, l'Agenzia delle Imposte, la Pretura, una Direzione sezionale del Catasto: ha una ricca Congregazione di carità, un Monte di pietà antichissimo, un Asilo infantile, un Ospedale con annesso ricovero di mendicanti, due Società di mutuo soccorso, femminile e maschile (delle quali l'ultima possiede una



ARCEVIA — Polittico di Luca Signorelli.

florida Cassa di risparmio) una Scuola tecnica Andrea Vici, con gabinetto di fisica e scienze naturali e un R. Osservatorio Meteorologico.

Come *comfort* di vita, Arcevia non è certo seconda alle città finitime, poichè — oltre ad esservi l'igiene pubblica curata con molto scrupolo, mediante fognature, impianto di pompe, depositi di acqua, risanamento delle vie — essa conta un Circolo di lettura, dai locali splendidi situati al primo piano del palazzo Mannelli; un Teatro con tre ordini di palchi, con ampio palcoscenico, e con numerose sale per ballo e per pubblici divertimenti; una Scuola musicale Pietro Mascagni, di cui fa parte il numeroso concerto comunale, l'orchestra e la scuola corale; un giardino pubblico, pittoresco per la sua positura e per la visuale stupenda che spazia dal Monte Catria al Monte Conero, dalla Rossa all'Adriatico.

L'industria della filatura dei bozzoli, fiorenti in Arcevia, dà lavoro a moltissime donne, che in quattro filande lavorano da mane a sera, cantando allegramente fra il rumor degli aspi; da noi, fra il popolo, quasi tutte le donne son filatrici di seta, e nei giorni festivi è facile vederle in sciami numerosi ed allegri, vestite elegantemente, passeggiare per le vie della città e dei sobborghi.

Arcevia, per i tesori d'arte che essa racchiude, è una delle città marchigiane più degne di essere conosciute dai forestieri.

Nella cattedrale di S. Medardo che venne con magnificenza ricostruita nel 1634, si conservano due meravigliosi quadri del Signorelli. Uno è un polittico rappresentante nel centro la Vergine col Bambino ed il Padre Eterno: attorno vi sono molti quadretti raffiguranti scene della Bibbia, mirabili per la verità potente e per il numero delle figure in spazi relativamente piccoli; porta la data del 1507 e di esso trattano molti scrittori di arte, quali il Cavalcaselle, il Crowe, e soprattutto il Wischer. Il secondo quadro porta la data del 1508, e rappresenta il Battesimo di Cristo sulle rive del Giordano: nel mezzo si vedono le figure di Cristo e di S. Giovanni; attorno vi è il paesaggio mirabile, che si stende lungo le sponde del fiume, in riva al quale le persone battezzate o da battezzarsi si vestono o si spogliano.

Nella stessa chiesa vi è un grande altare in maiolica della scuola dei Della Robbia: fatto dal nepote di Luca della Robbia, è un lavoro che alla brillantezza delle maioliche robbiane unisce una rara squisitezza di modellatura, una perfezione mirabile dal lato



ARCEVIA — Altare di Giovanni della Robbia.

architettonico e statuario. Notevole è pure in S. Medardo un coro antico, composto di 14 stalli in doppia fila, riccamente scolpito da Maestro Corrado Teutonico, e una Croce Astile, molto però mal ridotta, opera di Cesarino del Roschetto, allievo di Pietro Perugino, ed emulo di Benvenuto Cellini.

In questi ultimi anni, e specialmente nel 1894-1895, straordinarie furono le scoperte archeologiche fatte nel villaggio di Montefortino, vicinissimo ad Arcevia.

Le prime scoperte furono casuali, e derivarono dai lavori agricoli eseguiti da alcuni contadini; ma, dato principio agli scavi rego-



ARCEVIA — Oggetti trovati negli scavi di Montefortino.

lari, si accertò la esistenza di un sepolcreto gallico, ove si esplorarono circa 47 tombe, che oltre gli scheletri contenevano gl'indumenti, gli utensili, e gli oggetti di proprietà degli estinti. Se eran guerrieri, si rinvenivano elmi, armature, lance, spade, fasci di spiedi, scheletri di cavalli, ecc.; se eran donne si trovavano invece vasi di terra cotta, caldai, piatti, specchi di bronzo, anelli, collane, orecchini, patere, hydrie, ecc.

La tomba più ricca fu scoperta nel 1895 in un fondo di proprietà del cav. Giuseppe Carletti-Giampieri. Insieme agli oggetti simili a quelli trovati nelle altre tombe, vi si rinvennero (accanto a uno scheletro di donna, che

si suppone essere stata una sacerdotessa) tre mirabili ghirlande o corone d'oro purissimo, posate sul petto e sul teschio, formate di foglioline e di fiori d'oro bellissimi e svariati, con fusticelli sormontati da palline di smalto turchino, attaccati a dei fusti di bronzo dorato: vi era inoltre attorno al collo una magnifica collana o torque, pure d'oro del peso di gr. 143, della circonferenza di cm. 50, formata di due parti eguali a tortiglioni, snodate e agganciate all'estremità. Ognuna delle estremità superiori più grosse contengono, a guisa di capitello, quattro testoline di leone a rilievo, e sotto vi è un elegante ornato a foglie d'acanto, mentre le estremità inferiori sono agganciate da due teste di serpente, il tutto di una finezza artistica sorprendente. Ai polsi dello scheletro si rinvennero due graziose armille d'oro a spirale, terminanti in teste di serpente, e sulla mano sinistra un anello d'oro massiccio con una pietra incastonata per traverso, su cui è incisa l'effigie di Minerva Igea. Tali oggetti, preziosissimi, vengono ora conservati in Piticchio di Arcevia nel palazzo del proprietario, e sono agli amatori visibili, insieme ad altri oggetti trovati in diverse tombe dallo stesso Giampieri.

Un'altra tomba pure notevole veniva scoperta in un fondo di proprietà del cav. Anselmi; in essa si trovò un torque, due orecchini elegantissimi, due armille che finiscono con una testa di serpe, ed un anello con castone triangolare, in cui è incisa la figura di Minerva, tutto d'oro. Questi oggetti, con moltissimi altri scoperti dal cav. Anselmi, sono stati da questo riuniti in un museo, situato in Arcevia nel di lui palazzo: museo notevole ed importante, anche perchè ivi il cav. Anselmi, da quello studioso che è delle nostre antichità, ha sapientemente riunito tutto ciò che a queste si riferisce dall'età della pietra in poi.

\* \*

Attualmente Arcevia segue con il più grande interesse un'opera grandiosa e mirabile, che ad essa darebbe tutte le moderne comodità della vita, il mezzo più sollecito di comunicazione, la forza necessaria alle industrie nascenti.

Alludo allo sbarramento del Sentino, presso la gola di Frasassi, per mezzo di un grande muraglione, che formando un laghetto pittoresco ed una grande cascata, produrrebbe circa 4500 cavalli di forza, bastanti per dare

una vita nuova a tutta la vallata del Misa, mediante una tranvia elettrica, che Senigallia congiungesse a Sassoferrato o a Fabriano, e per provvedere tutti i paesi della vallata stessa di luce, di acqua, ecc.

Già tutti i Comuni posti lungo la vallata Misena si son costituiti in Consorzio, il professor Zunini ha redatto il progetto tecnico e finanziario dello sbarramento, e testè la solerte Presidenza del Consorzio ha diramato agli undici Comuni consorziati lo schema della deliberazione che debbono prendere per dar subito principio ai lavori relativi: è un soffio di vita nuova, che agita i nostri paesi, desti alfine da quella tradizionale apatia, che ha ostacolato sino ad ora la nostra elevazione ed il nostro progresso.

Fra pochi anni, quando i mezzi di comunicazione saran diventati più solleciti e più moderni, quando le nostre vallate fertili ed ubertose allo sviluppo agricolo congiungeranno lo sviluppo industriale, quando Arcevia per

il suo clima mite, per l'aria balsamica e pura, per il soggiorno piacevole ed igienico, richiamerà, specie nei mesi estivi, numerosi forestieri, allora essa potrà di certo raggiungere uno splendore e un movimento giammai avuti.

Sarà Senigallia, sbocco della vallata risorta a novelli commerci, congiunta ad Arcevia industrie ed attiva, sarà l'Adriatico mare unito al verde Appennino, sarà la vita febbrile moderna che porterà ovunque il lavoro, la ricchezza, l'animazione, fin sui nostri monti, ove tutto è ancora quieto e patriarcale, fin sulle vette ardue, ove Arcevia è posta; Arcevia, che, come cantava il poeta Gaspare Murtola, nostro governatore nel 1636:

“ . . . . . siede sublime  
 “ In erto monte, e salda  
 “ La rende e forte la sassosa falda,  
 “ Tale che fra le prime  
 “ Terre del bel Piceno  
 “ Maestosa s'innalza al ciel sereno „

AVV. PIETRO TOSCHI.

## OFFIDA



Non un cenno fugace, ma una descrizione ampia e particolareggiata meriterebbe Offida, il cui nome è legato a vicende storiche gloriose, nelle quali rifulsero il valore e l'eroi-

simo dei Marchigiani. Ma chi fosse desideroso di apprendere il passato di questa nobile terra — che secondo alcuni ebbe origine dalla *Aufidena prope Truentum* ricordata nell'itine-





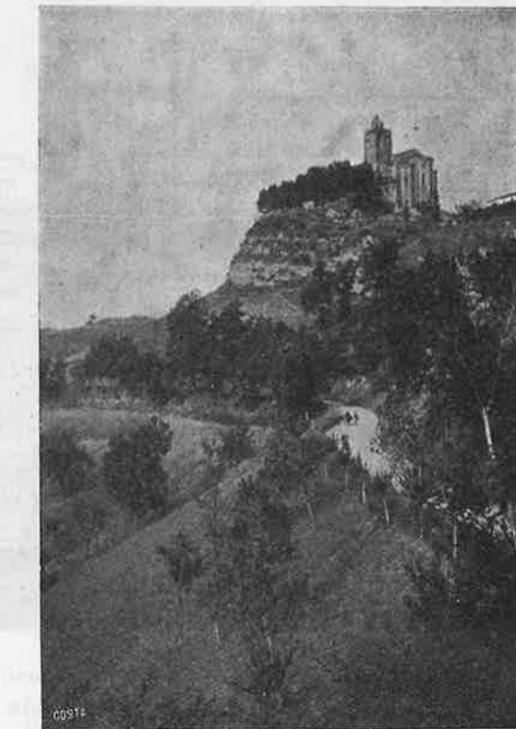
OFFIDA — Palazzo Comunale.

rario di Antonino e nella geografia di Tolomeo — chi volesse conoscere ed apprezzare le sue opere d'arte, potrà utilmente ricorrere agli scritti di Guglielmo Allevi, che con vivo affetto e con geniale dottrina pubblicò studi di altissimo pregio sulla storia e la preistoria di Offida, illustrando anche gli usi ed i costumi dei suoi abitanti.

Questa città si eleva alla destra del fiume Teseo, sopra un amenissimo colle a 293 metri sul livello del mare. La popolazione di tutto il comune è di 6305 abitanti, sparsi in gran parte nella fertile campagna, chè la popolazione agglomerata raggiunge appena le 2500 persone.

Il panorama che si gode da Offida, specialmente dal convento dei cappuccini, poco lungi dalle antiche mura, è fra i più attraenti e variati. Esso è limitato dall'ampia e verde distesa degli Appennini col Gran Sasso, e dal lembo azzurro dell'Adriatico.

La sua storia certa incomincia nel secolo XI, quando troviamo Offida sede di una gastaldia longobardica. Passata sotto il dominio dei monaci di Farfa, da piccolo borgo crebbe mano mano in importanza, tanto che presto riuscì a liberarsi da ogni vincolo di vassallaggio e divenire un Comune indipendente. Di questo abbiamo ancora un importantissimo documento nello statuto del 1524, riforma di uno più antico. « È uno statuto eminentemente democratico (scrive l'Allevi) siccome quello che lascia la somma del potere nelle mani del popolo »,



OFFIDA — S. Maria della Rocca.

Fra gli episodi più memorabili della sua vita comunale è quello avvenuto nel maggio del 1556. Una compagnia di cavalieri francesi del Duca di Guisa aveva occupato a tradimento la città e messo a fuoco il palazzo comunale. Ma mentre stava per dare il saccheggio alle case private, i cittadini più coraggiosi, raccolti sotto il prode capitano Paolino Paolini, piombarono improvvisamente sui francesi, liberando così il paese dagli stranieri, che fuggirono a precipizio lasciando numerosi morti e feriti.

In tempi più vicini a noi, una bella parte presero gli Offidani nelle lotte per il risorgimento nazionale. Una interessante pagina inedita della loro storia è quella della Vendita dei Carbonari, costituitasi in Offida fin dal 1813, e che — avente successivamente a capi o « gran maestri » un Tilli ed un Castellotti — partecipò

attivamente ai primi moti patriottici contro il governo pontificio. Basti qui solo ricordare che nel febbraio del 1821 i Carbonari di Offida, uniti ai legionari dell' « Unione patriottica » sconfitti dai vicini Abruzzi, proclamarono la costituzione, e che nei processi per l'ardito tentativo furono condannati, fra gli altri, tre offidani: i sacerdoti Giacinto Fiordi e Luigi Amorri e l'antico militare Pietro Zazzetti, uno dei martiri del forte di Civitacastellana.



OFFIDA — Nuova Collegiata.

Ciò spieghi il carattere fieramente democratico e anticlericale, che ancor oggi si osserva nei cittadini di Offida, una delle città politicamente più avanzate di tutta la provincia di Ascoli.

Fra i monumenti di questa bella ed elegante città va prima ricordata la chiesa di S. Maria della Rocca — monumento nazionale — costruita avanti il mille sopra un formidabile dirupo, ad ovest delle sue mura. È un vero gioiello architettonico, ricco di antichi affreschi e di pregevoli quadri, fra i quali uno bellissimo di Simon De Magistris, che vi



OFFIDA — Facciata dell'Ospedale.



OFFIDA — Piazza Valeriani.

rappresentò i tre regni celeste, terrestre ed infernale.

Degni pure di considerazione sono: lo spazioso e caratteristico Palazzo municipale, con alta torre dai merli ghibellini, contrastanti colla storica e superba leggenda dello stemma comunale *Ophidae sum leo guelfus qui nomine vincit*; la Rocca, solida costruzione del secolo xv, già attribuita al Sangallo, ma ora giustamente assegnata a Baccio Pontelli; i Conventi di S. Agostino, detto della Croce, di S. Francesco e dei Cappuccini.

Fra gli edifici moderni sono specialmente notevoli la Collegiata, elegantissimo tempio adorno di ricchi fregi, e l'Ospedale Civico, ben costruito ed arredato.

Dal punto di vista dell'igiene, Offida si trova nelle migliori condizioni. L'Acqua potabile è ottima ed abbondante, l'aria è pura e salubre, le strade e le case sono pulite e quali si desiderano invano in città molto maggiori.

Politica a parte, la popolazione è d'indole mite, sobria, laboriosa e dedita specialmente all'agricoltura. Fiorenti vi sono anche le industrie della bachicoltura (che conta i rinomati stabilimenti Mercolini, Sergiacomi ed Allevi) dei merletti a tombolo già illustrati in questa Rivista, e di quelle squisite paste dolci conosciute in commercio col nome di *funghetti d'Offida*.

Quando sarà presto eliminato, come si spera, l'unico grave inconveniente dell'eccessiva lontananza della stazione ferroviaria, che ora dista ben 11 km. dalla città, Offida avrà insomma tutti gli elementi per poter diventare uno dei comuni più floridi e più frequentati della Marca meridionale (1).

A. P. e G. S.

(1) Avvertiamo che i *cliches* che illustrano quest'articolo su Offida sono stati eseguiti su belle fotografie inedite favoriteci dall'amico Beniamino Anselmi.



## STORNELLI CAMPAGNOLI

Fiore de ruta,  
Quannu passate voi, rosa 'ncarnata,  
Tutti i fiori ve ride e ve saluta.

Fiore de campu,  
Fate all'amore al dolce primu tempu,  
Che passa giuvinanza comme un lampu.

Fiore de mughettu,  
Amor lu strinse 'stu gentile pattu,  
E lu strinse sa 'l nodu dell'affettu.

Fiore de viola,  
Quannu 'sse belle ma' tesse la tela,  
Vuria fuggere el min core 'nte la spola.

Fiore de giju,  
Pe' scrive tutta el bene che te voju,  
Ce vo' 'na lettera longa più d'un miju.

Fiore de noce,  
Fuggitu è l'amor min sa la mia pace,  
E m'ha lassata a me 'sta dura croce.

Fiore d'amarantu,  
Amore è statu sempre el min turmentu:  
Dacchè l'ho cunscintu ho sempre piantu.

Osimo, 1907.

Fiore de timm,  
S'iu sentu quia voce, ancora tremu;  
Chè nun se scorda mai l'amore primu.

Fiore de spigu,  
Picea la lingua vostra comme un agu:  
Quantu fa male al core nun lu digu.

Fiore de cipressu,  
Nun possu pe' le strade move un passu,  
Chè sempre un cagnuli' me viè' dappressu.

Fiore de sulla,  
Tutti dice che sete stufarella,  
E che date a magnà l'erba trastalla.

Fiore de rapa,  
Voi me fate l'effettu de 'na pupa:  
Sete bellina tantu e tantu seiapa.

Fiore de fava,  
La donna è sempre la nepote d'Eva:  
De tutte le malizie cià la cava.

Fiore de canna,  
Nun credete all'amore de la donna:  
Chè più ve fa carezze e più ve 'nganna.

AUGUSTO TAPPA.

## GIACOMO LEOPARDI ED IL "BORGO SELVAGGIO",

(Continuazione e fine, vedi fascicolo di Aprile).

Nonostante la tristezza dei tempi, Recanati non era dunque un povero borgo di zotici e di ignoranti; e il nostro poeta avrebbe potuto ben trovarvi più d'uno che, per ingegno e per indole, gli fosse accetto. Ma nonostante alcune lettere affettuose dirette al Puccinotti ed al Broglio, nonostante l'intimità che lo legava a Giuseppe Morici (sì da regalargli un esemplare della prima edizione delle canzoni *All'Italia e Sopra il monumento di Dante*) si può dire che a nessuno di essi abbia egli confidato mai la propria anima sventurata.

G. Leopardi era poco disposto ad addomesticarsi ed a raccogliere e fare omaggi presso quella società colta, che allora fioriva in Recanati. Di molti non doveva certo condividere le idee politiche, ma d'altra parte quel suo spirito singolarmente autonomo (lo si disse un portato del suo autodidascalismo) lo spingeva ad essere eccessivamente sprezzante ed altero. Ritenne una *disgrazia* il parlare con le persone dotte che vivevano al suo paese e dimostrò di ricavare assai poca soddisfazione dalle conversazioni ch'ivi si facevano. Solo alla sua età di 18 anni si può perdonare l'affermazione presuntuosa che Recanati non avesse un letterato col quale potere discutere; solo alla sua vanagloria si può concedere le attenuanti per avere scritto che egli soltanto facesse stampare qualche cosa in un paese in cui « tutto è morte, tutto è insensataggine e stupidità ». Certo non v'erano innovatori, ma libri e giornali vi erano pur letti da molti: ed i torchi gemevano non solo per le pubblicazioni del padre suo Monaldo, ma anche per opera di altri recanatesi, i cui scritti non è il caso qui di citare.

La poca tenerezza e deferenza, che il poeta ebbe per la parte più colta dell'ambiente recanatese, non deve dunque eccessivamente meravigliarci, tanto più che si mostrò parecchio scontento anche dei molti letterati che a Roma nel 1822 gli avevano fatto le più onorevoli accoglienze.

« Sepolcro dei vivi » piacque a G. Leopardi chiamare il suo paese. Ma tale giudizio non può offendere, perchè egli era un povero malato che della vita non seppe fare altro che

un piedistallo per la sua tomba, un infelice fatalmente avvinto ai freddi sillogismi del suo pessimismo di poeta deluso e perciò avverso a quanto lo circondava. « Sepolcro dei vivi » sarebbe stata per lui qualunque città d'Italia; ed egli stesso dovette pochi anni dopo esserne tristamente persuaso, quando si vide solo nel deserto sempre più pauroso del suo dolore. La « tana » dalla quale si era sforzato di uscire non era peggiore nè migliore di tante altre città. Divenuto aspro e sprezzatore degli uomini (ce lo confessa egli stesso nelle *Ricordanze*), dopo aver provato tante delusioni fuori della sua Recanati, in quel suo vagabondaggio più che irrequieto, non di rado si sentì attratto verso il borgo, che l'aveva reso poeta con il suo panorama incantevole (lettera al Giordani nella primavera del 1817) e dove palpitavano i cuori nobilissimi del suo Carlo e della sua amatissima Paolina.

Quante delusioni di meno avrebbe provate il Leopardi se non avesse voluto deliberatamente sequestrarsi dai suoi concittadini! La megalomania vanitosa d'un Ranieri (il Ridella ha perfettamente ragione!) ed i frizzi poco amichevoli del Giordani, che scantonava per le vie di Firenze per timore che il Leopardi lo richiedesse di denaro (1), non l'avrebbero certo addolorato negli ultimi anni della sua povera vita. Senza quella sua indocile ed eccessiva sensitività, senza il tormento assillante di uno sconforto sconfinato, egli avrebbe potuto trovare delle care e tenere amicizie nel paese tanto disprezzato, dove certamente, s'egli avesse voluto, avrebbe potuto trovare devoti e preziosi cuori.

Senza dubbio — nè debbo io qui tacerlo — è ben triste sapere che ci furono Recanatesi che beffarono la gibbosità e l'andatura goffa del grande travagliato:

Gobbo sesto, famme un canestro,  
Fammelo cupo, gobbo fottuto.

Addolorano ed irritano queste parole, uscite dalla bocca di quattro ragazzacci incoscienti, che non ebbero forse maestri o genitori che

(1) F. D'Ovidio — *Leopardi e Ranieri* (nella *Nuova Antologia*, fasc. del 1° Marzo 1897, pag. 67).

avessero loro insegnato il rispetto per gli infelici. Ma le villanie insulse di quei pochi ci irritano assai meno di quel distico velenoso da Niccolò Tommaseo diretto al Leopardi:

Natura con un pugno lo sgobbò,  
E canta, disse irata, ed ei cantò.

E si continui ancora a dire che fu il borgo selvaggio che non comprese G. Leopardi! Quanti altri non lo compresero, quanti altri gli amareggiarono l'esistenza! Lo comprese forse la madre Adelaide, quando al patriota Livio Zambecari, visitante la casa Leopardi, rispondeva ad un complimento con un « Dio gli avesse perdonato », o quando, chiusa nel suo affarismo, non sentiva le angosce inenarrabili del figliuolo? Lo conobbero il Giordani, il Colletta, il Ranieri che lo amareggiarono negli ultimi anni? La malattia incurabile e straziante di quel grande, infelicissimo fra gli infelici, non fu compresa, nè scusata da chi avrebbe dovuto, nel momento in cui il destino spietato aveva spento ogni desiderio ed ogni speranza in un cuore nobilissimo. Forse G. Leopardi nella sua ultima ora avrà perdonato all'incoscienza di pochi monelli che lo dileggiarono, ma chi potrebbe esser sicuro ch'egli abbia perdonato a tutti i suoi amici?

\* \* \*

Quanta considerazione e rispetto abbia goduto il Leopardi a Recanati, da parte della popolazione illuminata e colta, è provato da un sonetto che una rappresentanza di concittadini gli presentò nei primi mesi del 1827 (1) in occasione di un recente ritorno del poeta al suo paese. Lo riporto qui integralmente, perchè è poco o nulla conosciuto fuori di Recanati, quantunque un ammiratore del poeta, il buon Pietro Morici, lo pubblicasse per la prima volta nell'*Ordine* di Ancona il 20-21 Giugno 1881. Credo doveroso che gli studiosi Leopardiani non lo ignorino e che ogni Recanatese lo ricordi a chi gli citerà con aria beffarda i noti versi delle *Ricordanze*.

(1) Il sonetto in questione è d'ignoto autore. Il Morici esclude come autore il padre suo Giuseppe, che lo presentò al poeta e che ne lasciò fra le proprie carte una copia autografa, copia che ora si trova nella biblioteca leopardiana municipale di Recanati. Una copia a stampa (con data del 1827) è posseduta dall'antiquario Luigi Prospero di Recanati. Siccome dall'*Epistolario* risulta che il Leopardi giunse al suo paese nel novembre del 1826 e che nell'aprile del 1827 era già a Bologna, si deve concludere, essendovi nella copia a stampa la data del 1827, che il sonetto fu presentato al poeta in uno dei quattro mesi del 1827.

### EPIBATERION

PER IL FELICE RITORNO IN PATRIA

DEL NOBIL UOMO

SIGNOR CONTE

GIACOMO LEOPARDI

DI RECANATI

### Sonetto

Non ha fugace rio mai per costume  
Di far ritorno alla natia sorgente;  
Anzi rigonfia da torrente in fiume,  
Finchè si perde in seno al mar fremente.

Pur quel vapore, che dal caldo lume  
Del sole è tratto in sul mattin ridente,  
Alzasi dall'auretta in sulle pinne,  
Poi dal suol, ch'è suo centro, attrar si sente.

Genio sublime, che la patria adorni,  
Tu ne partisti e con tesor novello  
Del più puro saper a lei ritorni.

E se merto è l'onor che a lei tu rendi,  
Le sarai caro e il guiderdon più bello  
Forse quest'è che giustamente attendi.

Recanati, presso Giuseppe Morici.

Con approvazione, 1827 (1).

Non hanno certo un gran valore letterario questi versi; ma attraverso l'ammirazione, che lo sconosciuto autore dimostra di avere per il Leopardi, noi dobbiamo sentire anche la simpatia, la stima e l'affetto di tutti coloro che a Recanati si fecero allora iniziatori di una così doverosa e calda dimostrazione verso il poeta. Il fatto stesso che il sonetto fu allora stampato prova sufficientemente che si volle divulgarlo.

Non visse adunque in mezzo a gente tutta zotica G. Leopardi, e non fu del tutto trascurato e sconosciuto nel suo paese. Se la sua andatura ridicola (fino a 21 anno, secondo l'uso del tempo, vesti da chierico), se l'aspetto suo miserabile e strano con la capigliatura alla fosciana, per dirla col Mariotti, riuscirono a strappare qualche scherno insulso ai monelli, egli con le note, amarissime parole fu troppo ingiusto col suo paesello. Forse non pensò a confortarsi col ricordare a sè stesso che il genio fu incompreso e deriso più di una volta. Da Aristide a Socrate ed a Focione sino

(1) Nella copia posseduta dal Morici v'era in fondo al sonetto:

Si permette la stampa.

Il Governatore  
S. Cav. MAZZANTI.

Vidit Nicolaus Giostra pro R. mo Dm. Vicario Generali  
Recanati.

a Dante, a Camoëns, a Milton, Schopenhauer (è notissimo l'odio di quest'ultimo contro la Germania) sempre si sono avuti esempi dolorosi di concittadini e di contemporanei, che amareggiano la vita di uomini geniali. Le plebi nella loro incoscienza arrivano talora ad atti di aberrazione e di vergogna, ma presto o tardi fanno lodevole ammenda delle loro colpe, innalzando un monumento nel luogo stesso che vide i loro vituperi.

L'irrisione di pochi ispirò a Leopardi parole troppo offensive, quando ebbe occasione di scrivere di Recanati; ma bisogna pur pensare ch'egli si trovava, specialmente nel periodo criticissimo che va dal 1828 al 1830 (le *Ricordanze* furono scritte tra il 26 agosto e il 12 settembre 1829), in uno stato di irritabilità straordinaria ed in preda a quella sua misantropia astiosa, che, secondo il Sergi, diveniva talora un vero odio (1). Nello scrivere contro il proprio paese egli forse manifestò il disgusto ed il malanimo verso tutto e verso tutti. Facendo suo un pensiero dell'Hobbes, credette che la vita sociale non fosse altro che una lotta di ciascuno contro tutti e di tutti contro ciascuno. (Cfr. il *Pensiero* C). Si scrisse che il Leopardi fu poeta perchè ebbe ragione di dolersi (2). Ma non è forse un destino umano che i migliori fiori siano irrorati dal pianto di un innocente? L'attitudine più costante del pensiero leopardiano oscillò fra lo spasimo e la ribellione, fra i delirii di visioni lontane e l'astio sordo contro quella natura che tanto lo tormentava. Si pensi ch'egli stesso ci confessa che la « melanconia » era divenuta « poco men che pazzia ». (*Epistolario*, vol. II, pag. 363).

E chissà anche che le sue lamentele non divennero un « pochino un vezzo », come appunto inclinò a credere uno dei migliori leopardisti d'Italia (3).

Ad ogni modo non v'è nulla che vieti di credere che il Leopardi in cuor suo può aver sentito meno bassamente, meno astiosamente i vincoli che lo univano alla sua terra. Nel *Dialogo di Timandro e di Eteandro* v'è una preziosa confessione che ci può decidere a credere ch'egli fosse « del tutto inabile ed impenetrabile all'odio » (1). Circa dieci anni fa

(1) G. SERGI. — *Le origini psicologiche del pessimismo leopardiano* (in *Nuova Antologia*, fasc. 16 aprile 1898, p. 601).

(2) O. PLUEMACHER. *Der Pessimismus in Vergangenheit und Gegenwart*. — Heidelberg, 2<sup>a</sup> ediz. 1888, pag. 116.

(3) A. GRAF. *Op. cit.*, pag. 376.

(1) Nel *Pensiero* XXXII scriveva: « l'uso del mondo insegna più a pregiare che a disprezzare ».

Nicola Corvatta, un recanatese che conobbe il poeta, mi raccontava che il Leopardi, avendo acciuffato uno dei ragazzacci che lo corbellavano, si mise rapidamente le mani in tasca e ne trasse dei... confetti per donarli al suo schernitore.

Quando nel 1830 da Bologna spediva il suo ritratto in incisione, scriveva: « Il ritratto è bruttissimo: nondimeno fatelo girare costì, acciocchè i Recanatesi vedano cogli occhi che il *gobbo de Leopardi* è contato per qualche cosa nel mondo, dove Recanati non è conosciuto pur di nome ». V'è una fiera solenne in queste parole: fiera di chi sente di avere un nome, capace di mandare alla posterità più remota il paese già sconosciuto, che gli diede i natali. Ma, se non erro, vi è anche il desiderio di chi si sente smanioso di ricordarsi ai suoi concittadini, v'è anche la piccola e nobile vendetta di chi sente di ripagare l'insulto villano della strada con l'immortalità ch'egli donava al suo borgo.

Il Leopardi sentì senza dubbio in sé quanto egli doveva alla sua terra. A lui non mancò la virtù rappresentativa del mondo esteriore, anzi, come ben dimostrò il Mestica (1), in essa il genio leopardiano toccò altezze inaudite. Bisogna aver sempre presenti i colli aprichi della bella regione picena; bisogna pensare al rigoglio meraviglioso dei nostri campi ubertosi e alla semplicità suggestiva di certe scene paesane; bisogna aver sentito, almeno per un'ora, la poesia di certi lembi d'azzurro e dei numerosi e vari sfondi panoramici, per comprendere tutto quello che il Leopardi deve al suo paese. Chi ignorasse la patria di lui non potrebbe appieno comprenderlo, perchè egli fu troppo intimamente unito al suo povero borgo, di cui visse e gustò le bellezze nella solitudine terribile che lo rese grande.

Solo il contrasto fra la vivezza, fra l'esultanza del patrio cielo e le grige notti del suo pensiero tormentoso deve avere avuto la possanza di intenerirlo e di fargli sentire più disperata e cocente la foga della sua disperazione immensa. Pensate ai suoi idillii: a Recanati egli li concepì, a Recanati li visse fremendo. Sono singhiozzi, sono lagrime versate li fra i viottoli del Pincio, quando la luna occhieggiava civettuola fra i rami de-

(2) G. MESTICA. *Il verismo nella poesia di Giacomo Leopardi* (nella *Nuova Antologia*, fasc. 1<sup>o</sup> luglio 1880). Il DESANCTIS (*Studio su Giacomo Leopardi*, pag. 231) fu di contraria opinione.

gli alberi del paterno giardino. Ben scrisse il Patrizi che Recanati fu tolta solo per lui dalle pagine di un dizionario geografico per passare in quelle auree della storia letteraria. Ma è forse pur vero che senza Recanati il Leopardi « non sarebbe stato, o almeno non sarebbe cresciuto poeta. » (1). Quasi tutti sanno quanto egli lodasse il dialetto del suo borgo e quanto ne decantasse al Giordani il paesaggio.

Recanati sembrò esser sorta per la germinazione e per lo sviluppo di una grande anima di poeta. Vivendo fra quelle campagne mollemente ondulate, fra le fragranze delle robinie e dei fiori di pesco, fra i lucori argentei dei due fiumi serpeggianti nelle verdi valate, fra le magie dei tramonti nelle meste ore serali, fra i fruscii dei pini pieni di vento, è facile sentire e rivivere l'irrequieta ed angosciata anima del vate.

E il Leopardi non negò affatto l'inconscia e potente forza ispiratrice che gli venne dal suo paesello. Travagliato dalla sua mutevole psicosi, egli usò verso la terra natia, ora la sferza, ora l'elogio, ma sempre la trasse seco nel suo cammino verso la gloria. Anzi negli ultimi anni della sua vita non mancò di compire l'ultimo atto che dimostrasse la completa sua riconciliazione con Recanati.

L'affetto dei suoi concittadini per lui durava vivo anche dopo la ultima sua partenza del 1830. Nel marzo del 1831, quando nelle Romagne e nelle Marche scoppiò gagliarda e rapida la rivolta contro la teocrazia, Recanati - insorta insieme a Loreto il 18 marzo - nella seduta consigliare per bocca del gonfaloniere cav. Filippo conte Colloredo, con 21 voti su 21 dei votanti, proclamava il poeta (alla presenza di Monaldo Leopardi) deputato del governo provvisorio, sorto allora a Bologna (2). L'unanimità di quella votazione, anzi la « ripetuta generale acclamazione », come è detto in fine della relazione di quella seduta memoranda, provano che G. Leopardi era stimato e considerato non poco.

Il Carducci errò quando credette che, da alcune parole di colore oscuro, che si trovarono in una lettera diretta a Monaldo (29 marzo 1831), si potesse ricavare che il poeta non accettasse punto l'onorevole incarico.

Nell'archivio comunale di Recanati troviamo una copia della lettera di nomina, ma non manchiamo punto della risposta inviata

dal Leopardi al Comitato provvisorio di Recanati il 29 marzo 1831. Il Carducci non conobbe questa risposta, che fu pubblicata due anni dopo dal senatore Mariotti nella *Nuova Antologia*.

Da tale nobilissima risposta appare sincera, spontanea l'accettazione del mandato affidato al Leopardi. Dopo avere accusato ricevuta dell'incarico, egli avverte il Comitato recanatese che Bologna era caduta in mano degli austriaci e che, il Governo provvisorio non trovandosi in una sede fissa, a lui era impossibile aver passaporti e raggiungere il luogo della riunione.

Impossibilitato ad eseguire gli ordini trasmessigli, ha cura però di aggiungere: « Le circostanze cambiate... non distruggono né la gratitudine ben viva che io sento alla confidenza dimostratami da esse S.S. V.V., nè il desiderio ardentissimo di servire cotesta mia patria, a qualunque mio costo e fatica, ogni volta che lo consentano i tempi, e che l'opera mia non paia dover essere, come in questo caso, del tutto fuori di luogo ».

Quanto ci fa bene all'anima la lettura di queste parole! Anche lui! Si anche lui aveva il desiderio di fare tutto il possibile per il trionfo della causa nazionale!

E fu Recanati che, con l'offrirgli meritamente uno scanno da deputato, si fece perdonare da lui e richiamò verso la patria uno dei figli suoi più grandi, quando appunto sembrava che in quel cuore l'infelicità e la disperazione avessero spento ogni grande affetto cittadino.

Sceso così nella tomba senza rancori verso il borgo selvaggio, al poeta non mancò l'apoteosi. E fu sincera ed unanime nel giugno del 1898, quando, in occasione del primo centenario della nascita, il maggiore Poeta dell'Italia nuova, il grande morto di ieri, scriveva sull'*album* di casa Leopardi: *Giosue Carducci vide, come al tempio del suo voto il pellegrino*.

Fu quello il saluto migliore col quale Recanati e l'Italia onorarono la memoria di G. Leopardi. I Recanatesi non lo hanno, è vero, laggiù fra i modesti recinti del loro cimitero, dove egli forse sognò talvolta un po' di riposo accanto alla tomba della sua Nerina. Ma lo vedono e lo sentono giganteggiare fra le loro colline, puro e grande genio tutelare della loro terra.

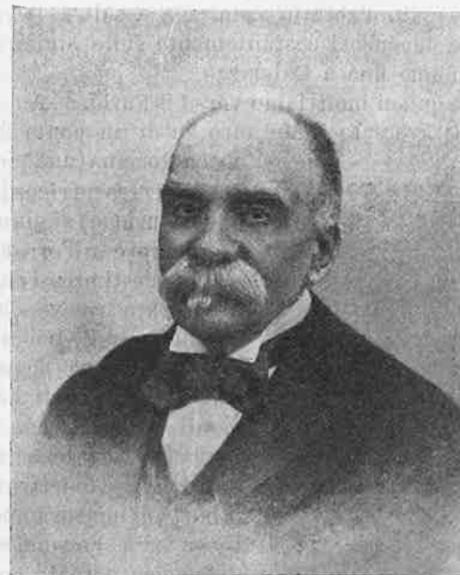
Tempio Pausania, marzo 1907.

NICOLA FELICIANI.

(1) M. L. PATRIZI. *Il paese di Recanati*, etc. pag. 6.  
(2) G. CARDUCCI. *Giacomo Leopardi deputato* (nella *Nuova Antologia*: fasc. del 16 novembre 1896).

## Gli uomini rappresentativi delle Marche

Il barone CARLO MAZZOLANI.



Nel marzo scorso veniva collocato a riposo, per sua domanda, il Presidente di sezione del Consiglio di Stato avv. comm. barone Carlo Mazzolani.

È un altro figlio della Marca, che la terra natale ha visto salire agli uffici più alti, e, sempre, per una via retta di operosità continua e feconda.

Il barone Mazzolani, nato a Fossombrone, compì gli studi secondari nel collegio di Urbino, allora diretto dai padri Scolopi, in quello stesso collegio che, intitolato al nome di Raffaello, educò il Pascoli ed altri dall'ingegno eletto e mirabile. Conseguita poi a Bologna la laurea in giurisprudenza, nel 1856, ebbe titolo e grado di avvocato, dopo aver compiuto il corso pratico sotto la guida degli insigni giureconsulti Vecchietti e Pizzoli.

Ma gli avvenimenti politici del 1859 distolsero presto il nostro avvocato dall'esercizio della professione, alla quale tanto bene si era avviato. L'amor di patria e di libertà, tanto più forte in chi è più generoso, lo condusse in quell'anno a far parte della Giunta provvisoria di Governo Nazionale, costituitasi, dopo la partenza delle truppe austriache, a Senigallia, ove la famiglia Mazzolani si era trasferita fin dal 1835.

Eran fremiti d'amore, di desiderio di veder libera finalmente quest'Italia benedetta, che animavano il Mazzolani, che al proposito di

veder sorgere nelle native contrade il sole della libertà, volentieri avrebbe sacrificato tutto se stesso.

E infatti, rioccupata Senigallia dai soldati del Pontefice, egli fu sottoposto a processo penale per delitto di lesa Maestà; e la condanna avrebbe seguito il triste suo effetto se - il 12 settembre 1860 - le armi liberatrici, condotte dal generale Cialdini, non fossero entrate nelle Marche.

Nel frattempo l'avvocato Mazzolani erasi rifugiato nella vicina Repubblica di San Marino, passando poscia a Bologna, ov'era di già stabilito il nuovo Governo Nazionale.

Da questo fu chiamato a coprire il posto di Giudice del Tribunale di prima istanza in Ferrara e, più tardi, in quello di Bologna, ov'egli risiedette fino alla metà del maggio 1861, ch'è il ministro Cassinis lo chiamò al Ministero di grazia e giustizia in Torino, pur conservandogli il grado di giudice.

Il ministro Pisanelli nominò poi il Mazzolani capo sezione in quel Dicastero, e nel luglio del 1865, su proposta del senatore Des Ambrois, fu eletto segretario di sezione del Consiglio di Stato. In tale supremo consesso, con progressiva carriera, nella quale il bravo avvocato ebbe agio di mostrare l'acutezza e la versatilità dell'ingegno suo e la vasta sua coltura, fu promosso referendario, quindi Consigliere di Stato, e, finalmente, Presidente di sezione; dopo aver anche coperto per ben quindici anni il posto di Giudice del Tribunale Supremo di guerra e marina, e di aver fatto parte di molteplici commissioni, cominciando da quella di Legislazione creata nel 1865 per promulgare i nuovi codici in tutto il Regno d'Italia. Insignito - anche recentemente - delle maggiori onorificenze, nel 1898 entrò a far parte della Camera Vitalizia ove, oggi pure, spiega tutta la sua meravigliosa attività.

È meravigliosa è anche ora la prontezza della sua intelligenza e la sua naturale giovialità, che lo rendono ammirato e caro al largo stuolo degli amici che lo circondano di grande affetto.

Oh! continui, continui l'egregio Uomo, e per molti anni ancora, a godere di tanta ammirazione; continui in tutta la robustezza della maschia sua fibra, e gli arrida sempre, come ora, la vita, fra le tenerezze de' suoi bravi due figli, fra l'amore de' congiunti, e le indicibili gioie che sa dare il dovere compiuto per la libertà ed il bene della Patria.

RAMIRO MARIOTTI.



## I LUOGHI PITTORESCHI DELLE MARCHE

### IL PASSO DEL FURLO.

Si è sempre parlato e scritto delle oasi nel deserto; di rado si è discusso di un deserto nell'oasi. Eppure questo è il caso: lo splendido orrido sta in mezzo alle dovizie di ogni sorta; immense brulle rocce sono gettate là, da una tremenda forza, tra messi, vigne, e frutteti.

Il passo del Furlo è situato a cinque chilometri da Acqualagna, stazione sulla ferrovia Fabriano-Urbino; a circa nove da Fossombrone, prospera cittadina e fiorente per l'industria serica, sulle sponde del Metauro; ed a diciotto da Urbino: sulla grande strada nazionale, che da Roma, per la valle del Tevere, per la Nera, per Narni e Terni, Spoleto e Foligno, attraversando lo Appennino ed i vari contrafforti di esso, scende all'Adriatico, e passando da Fano e Pesaro fa capo a Rimini. È l'antica via Flaminia a questa, già percorsa dalle gloriose legioni romane, che per essa andavano alla conquista dell'Oriente Europeo.

Partendo da Urbino — la gentile città che conserva così bene il suo tipo tutto medioevale, si scende per un tredici km. la via Nazionale di Arezzo, seguendo per buon tratto la sinistra sponda del Metauro, fino al borgo di Calmazzo.

Rimontando invece il Metauro — il celeberrimo fiume che ricorda la disfatta di Asdrubale, fratello di Annibale, (207 a. C.) — conviene partire da Fano, e per l'ottima strada rotabile, sempre a sinistra del fiume, si giunge dopo venticinque chilometri alla sopra accennata Fossombrone.



Chiesetta. ed Entrata est del traforo

La strada che finora fu pianeggiante, dopo traversato l'abitato comincia a salire lieve lieve, tenendosi costantemente sulla sinistra del fiume fino a Calmazzo.

Da qui, ci inoltriamo verso il Furlo.

Attraversato il Metauro su di un ponte di epoca Romana (una pietra su di esso ne ricorda la costruzione) si giunge in breve all'orrido.

È in questi pressi che il Metauro riceve dal Candigliano il tributo delle rumorose acque perenni, scendenti dai monti Picci, Nerone e Petrano. Recentemente l'industria elettrica profitto di questa impetuosa forza d'acqua, ed un'officina potente con turbine ed inamo è stata costruita nei pressi della foce del Candigliano. Risalendo la strada, sulla sinistra di tale torrente si scorgono l'officina e i primi pali coi fili che portano la corrente elettrica in Urbino.

Poco a poco si abbandonano le coltivate ed ubertose colline, e si

penetra in uno spacco enorme che ha nome « Passo del Furlo », la « Pietra Pertusa » di Procopio od altrimenti « l'Intercisa »; spacco esistente tra il monte di Pietralata (888 m.) a Nord, ed il monte Paganuccio (977 m.) a Sud.

Vuole la tradizione popolare che questo immenso crepaccio si debba attribuire a qualche violenta causa tellurica, per la considerazione che ai vuoti, esistenti da una parte negli immensi macigni, fanno riscontro le sporgenze dalla parte opposta; sì che sembra, riavvicinando le due pareti, che i vuoti abbiano a combaciare perfettamente con le sporgenze.

Si va colla mente (seguendo il « si dice » popolare) al poeta Minzoni che scrisse:

Quando Gesù coll'ultimo lamento  
Schiuse le tombe e le montagne scosse...

È credenza che alla morte di Cristo sobbalzasse il mondo, ed a tale avvenimento si attribuisce dal popolo lo spacco del Furlo... Ma se il Console Flaminio moriva nel 531 di Roma cioè 217 anni prima della nascita di Cristo! I geologi sono però concordi nell'escludere la causale del passo del Furlo ad una conflazione della terra: essi affermano che furono le acque, che collo andar dei secoli si aprirono tale varco. Qualche pò i terremoti concorsero all'immane lavoro, ma più di tutto esso si deve alla corrosione delle acque.

Il passo del Furlo è cosa semplicemente grandiosa! I blocchi enormi di granito stanno li come gigantesche mura, alte un duecento metri, e distanti una dall'altra forse trenta passi nei luoghi più stretti. Tra queste immense muraglie passano una strada ed il torrente, che assai più basso della strada, precipita di masso in masso con frastuono assordante.

Solo i Romani potevano pensare a far passare una strada di li, in quei tempi in cui non erano conosciute nè polveri, nè dinamite, con tutti i composti esplosivi finienti per « ite »...

In un punto però la struttura dell'orrida gola è tale, da non consentire posto alla strada: le schiumose precipitanti acque avevano, sole, il diritto al passo. Ma non si sgomentarono i nostri padri; aprirono un varco alla Flaminia costruendo nella viva roccia una galleria.

Quantunque lungo appena una quarantina di metri, tale traforo appare opera grandiosa per i tempi in cui fu eseguito; poichè tutto aperto a colpi di scalpello, di cui tuttora si vedono le tracce nel vivo della roccia.

Una lapide situata all'entrata Est del tunnel reca:

IMP . CAESAR . AVG  
VESPASIANVS . PONT . MAX  
TRIB . POT . VII IMP XVII . PP . COS VIII  
CENSOR . FACIEND . CVRAVIT

Attribuisce così la costruzione all'imperatore Vespasiano nell'anno 76.

Ma codesto traforo di Vespasiano, e che tuttodì si attraversa, non è il primo dei « Pertusi » ivi fatti. All'epoca del console Flaminio (circa tre secoli prima di Vespasiano) se n'era già scavato un altro. Non si vede all'aperto ora, chè per trovarlo bisogna ricercarne l'entrata dalla parte destra dell'ingresso dell'attuale, venendo da Acqualagna, cioè, dall'opposta strada che noi supponiamo di far qui col cortese lettore. Il primitivo foro si trova sotto quella diroccata casetta, che è lì sull'orlo dell'abisso. Costruito a picco sul torrente, proprio nel punto più stretto dell'immane forra e non si sa come sostenute su, sono una chiesetta dedicata alla Madonna, ed una povera casupola, abitata in altri tempi da un eremita il quale viveva solo, in mezzo alle rocce ed al fra-



Oltre lo sbocco ovest, la strada ed il Candigliano.

stuono delle acque.

Oltre il tunnel la via Flaminia prosegue ancora serrata tra i massi immensi, ed in fondo al precipizio talora cantano fragorosamente le verdi acque del Candigliano, e talora invece paiono mute e ferme come quelle di morta gora.

È uno spettacolo indimenticabile!

In un'atmosfera tutta azzurra, fatta dalla luce che si ripercuote sui massi, le rocce man mano si aprono e presentano all'occhio mille strane fantasime.

C'è il vescovo, che colla mitra in testa, benedice il viandante (quelli del luogo lo dicono S. Aldebrando, il patrono di Fossombrone);

c'è un enorme masso messo lassù per aria con due immense narici: ci sono grotte grandi e piccole; acque che sembrano cadere proprio dal cielo, essendochè i picchi par sfondino la volta azzurra.

Soli abitatori di quelle rocce gli uccelli rapaci: falchi, sparvieri ed anche qualche aquilotto e corvi.

Chi altro potrebbe vivere su quei brutti scoscesi massi?

Se la fauna è poca, la flora neppure è molta. Poche erbe crescono in piccoli anfratti dalle rocce, ove il vento, che qui mai « non resta », portò terra, poi semi, e le teneri miserelle erbetto germogliarono in questo deserto.

Man mano che si procede, l'allargamento dello spacco diventa maggiore: la strada ha così un po' più di spazio, il torrente anche, ed il viandante pure.

Dopo quasi tre km. stretti, serrati in questo grande crepaccio, si ritorna all'aperto, si lasciano le brulle pietre enormi, per consolar gli occhi con la vista di colline verdi, di campi ubertosi e di vigne.

Al deserto granitico succede l'oasi sconfinata. Qui la strada percorre il fondo di un antico lago ove, prima che lo spacco si aprisse, finivano le acque del Candigliano, le quali, facendosi poi una via, precipitarono ancor più in basso, terminando come le vedemmo al Metauro.

In questo fondo di lago, circondato da monti, sorgono adesso poche case, presso le quali fanno sosta le diligenze, le carrozze, le veloci biciclette ed i viaggiatori (i quali sono sempre moltissimi e per lo più stranieri), che si recano ad ammirare questo gigantesco orrido.

Poco più in là si arriva ad Acqualagna, ove pare (secondo la leggenda popolare) che Narsete nel 522 (d. C.) disfaccesse l'armata di Totila, re dei Goti. Il popolo crede che il nome stesso del luogo lo dica: dal grande scempio l'acqua anch'essa si lagna!

Al di là ancora vi ha un bel ponte romano (ponte Manlio) e parecchi altri, avanzando sempre sulla Flaminia fino al Colle della Scheggia sulla dorsale degli Appennini.

Tenente LORENZO SIMONDI.

## Un marchigiano in giro per l'Italia

*È questa una nuova rubrica che il tenente Decio De-Minicis inizia sulle colonne della nostra Rivista. Il De-Minicis, forte tempra di soldato e di artista, fa precedere la sua narrazione dalla seguente lettera, che ci piace pubblicare per la nobiltà degli intendimenti e per l'affetto sincero alle Marche native.*

LA DIREZIONE.

Caro amico,

Sono marchigiano, sì, marchigianissimo; e lo dico sempre ad alta voce a chi lo vuol sapere e a chi non lo vuol sapere. Sai perchè? Perchè dovunque mi abbia sospinto l'affannata sorte del mio disperato mestiere, dovunque ho sempre rimpianto la mite e franca cortesia dei nostri conterranei, la soavità delle nostre belle e fertili colline, la verde luminosità del nostro mare, del nostro adriatico, che sembra talvolta una immensa prateria di erbe iridescenti al sole: ah, del nostro mare soprattutto!... Ma sono un marchigiano errabondo, girovago, randagio, non per

diletto, no, ma per dovere; e per questo vissuto lontano dalle nostre genti, dai nostri paesi, dai nostri costumi. E così, tra gli studiosi e gli illustratori egregi di quelle e di questi, temo di non poter portare un contributo efficace o appena apprezzabile, io che della nostra terra ho nel cuore soltanto i cari ricordi della infanzia e la infinita nostalgia.

Se la cosa va, mi propongo di riprodurre di quando in quando, su questa *Rivista*, le gaie impressioni della mia vita girandola; quelle narrabili s'intende: chè non mi avesse poi a toccare una tiratina di orecchi, dal mio amico e parente prof. Primo Acciaresi, con il quale, a parte l'antica e inalterata amicizia, ci troviamo agli antipodi quando egli dedica la sua dotta prosa al santuario loretano, « a quel soavissimo santuario che una dolcissima leggenda ci assicurava in remotissimi tempi... ecc... » con tutti questi superlativi!...

E sono tuo.

Un'ora di ferrovia, con l'aggravante di ventiquattro chilometri di marcia per una strada di montagna in condizioni deplorable, mi impensieriva forse più del servizio che andavo a compiere.

Ecco che cosa era avvenuto: in un certo paese — che la mano di un qualche nume colterico pareva avesse scaraventato contro l'orrido massiccio garganico, dove era rimasto, là, incastrato nel suo buco — stava nascendo un putiferio, perchè l'amministrazione comunale (tutte si somigliano!) aveva avuto la strana fantasia di imporre una cinta daziaria.

Quei poveri montanari, gelosi delle proprie tradizioni, amanti della propria libertà, che di cinte non avevano mai udito parlare — non ne usavano neanche le loro donne — s'erano fieramente opposti a questa trovata e minacciavano ire di dio. Ma il sindaco, che voleva farla vedere, aveva fatto presente la gravità del caso all'autorità politica, la quale inviava la forza a difesa delle patrie leggi e della incolumità dei cittadini. E la forza ero io con trenta gregari.

Non nuovo a questo genere di spedizioni, che tuttavia nascondono sempre una incognita di noie, di sopraccapi e di responsabilità, quando non capita di peggio, procedevo per la mia strada, seguito dal calpestio di sessanta piedi e dall'ansito di trenta petti affaticati, pensieroso più che altro del cammino che mi restava e del come avrei sbarcato il mio lunario lassù.

Ad un osservatore attento la fisionomia di un paese sconosciuto si rivela, prima di scoprirne le case, per mille segni, i quali predispongono l'animo alla speranza o alla rassegnazione, secondo i casi. Andando per le campagne di Toscana, di Romagna, dell'Umbria e delle nostre Marche, l'occhio si ricrea alla vista di tipi femminili di un'avvenenza, di una freschezza, di una grazia ammirabili, nei loro costumi pittoreschi e lindi, che fanno pensare a casolari bianchi, tra un verdeggiare vario di siepi e di alberi dove c'è l'odore sano del bucato e del pane, dove squillano il riso e il canto, dove il lavoro ferve con pace e l'amore vi nasce e vive giocondo come i fiori dei campi. Ora invece incontravo donne sudicie negli abiti gualciti, nel volto terreo, senza fiore di gioventù, vestite goffamente sgraziatamente di indumenti che nasconde-

vano con ipocrisia monastica ogni flessuosità della persona: donne angolose, senza femminilità, senza sesso. E qui mi accadeva di raccogliermi in riflessioni che non è necessario far conoscere al lettore.

Finalmente, dopo interminabili gomiti e risvolti, quando proprio non se ne poteva più, la via infilava il paese. Ecco le prime case, ecco tutto il resto accoccolato nel basso di un anfiteatro di cime rocciose e sassose, giallastre e rossiccie con qualche spunto di verde qua e là, come se tutte quelle abitazioni fossero sdruciolate giù dall'alto e raccoltesi nel fondo: l'insieme dava l'immagine di una enorme maceria. All'ingresso, dall'uscio di un casotto, appare la figura lercia ma guardinga di un vigile daziario: il mascherone della cinta. Percorriamo la strada principale, viscosa di machua e di zaccaro caprino, dove non è indizio di rivolta o di sommossa.

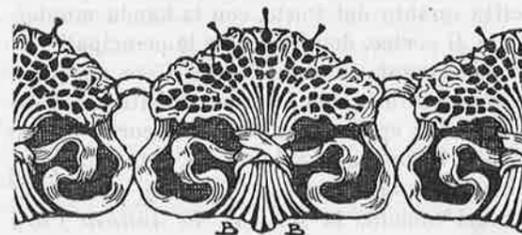
Accade anche questo, signori. Dopo aver perduto il sonno, aver logorato scarpe e polmoni in una marcia affannosa, capita di aver faticato per niente. I passanti ci guardano con gli occhi in tralice, tra l'attonito e lo spaurito. Unico rumore sensibile è un indefinito gocciolio come di grondaia, un gorgoglio come di fonte o di ruscello. Ecco, vedo: ai lati del selciato corrono rivoletti, non precisamente di acqua, il cui odore nauseabondo ed acre rivela alle narici irritate la natura del liquido. Alle finestre non un viso femminile. Clausura perfetta! Questa gente in fatto di donne è molto musulmana, salvo la poligamia. Ma... Oh meraviglia! nel campo di cielo che appare tra le file sinuose dei tetti, sta sospesa una lunga serie di lampade ad arco, a trenta passi l'una dall'altra; un lusso da capitale. E osservo su l'alto di una porta questa insegna:

CAFFÉ

CONCIMI CHIMICI

Si salvi chi può!...

DECIO DE-MINICIS.



## La commemorazione di Annibal Caro

A CIVITANOVA

Già preannunziati ai lettori della *Rivista* che le solenni onoranze ad Annibal Caro, del quale il 6 corrente è ricorso il quarto centenario della nascita, si sarebbero protratte alla stagione estiva, per unirle ai festeggiamenti per l'inaugurazione della tramvia elettrica tra la città ed il Porto.

Ma, sia perchè l'impianto tranviario non è tanto prossimo come si credeva, sia per la scarsità dei contributi finora raccolti con la nota circolare dai Comuni ed Enti italiani, il Comitato promotore, d'accordo coll'Amministrazione comunale, ha deciso di protrarre dette onoranze ad epoca indeterminata, che però non oltrepasserà quasi certamente la stagione balneare del 1908.

Tuttavia Comune e Comitato compresso, nel tempo stesso che sarebbe stato imperdonabile il lasciar passare la memoranda data del 6 giugno con un silenzio assoluto; perciò in detto giorno, avemmo qui una modesta ma decorosa commemorazione del sommo letterato.

Fu, più che altro, una festa di famiglia, senza inviti e quindi senza intervento di rappresentanze forestiere, eccettuate quelle di Macerata e Montegranaro che vennero graditissime inaspettatamente e spontaneamente.

Nella splendida mattinata primaverile, al suono festoso della storica campana municipale ed al rimbombo di salve giulive, la città si destò pavesata di bandiere e di arazzi e insolitamente animata. Il Municipio aveva pubblicato un patriottico manifesto.

Dopo un cordiale banchetto popolare - nella magnifica aula del Consiglio del Comune - al quale prese parte ogni classe di cittadini, alle 16, si formò un lungo ed ordinato corteo di autorità, di scuole ed istituti di beneficenza, di associazioni operaie e politiche tanto della città quanto del Porto, con la banda municipale. Il corteo, dopo percorse le principali vie, sostò davanti la casa dove il Caro nacque e visse sino ai venti anni; e - mentre al di sopra della epigrafe latina che ricorda essere quella la vera causa del Poeta, veniva appesa una magnifica corona, portante, sui serici nastri fianchi, la scritta: *Ad Annibal Caro*

— *La Patria* — il Sindaco, comm. Raffaele Papetti, pronunziò un breve ma elegante ed efficace discorso, salutando la memoria del Grande concittadino, sempre affezionato, e nella prospera e nella avversa fortuna, alla terra natale.

Quindi nel Teatro ebbe luogo la vera commemorazione. Mai, l'elegante ed ampio teatro che porta il nome del Poeta, aveva offerto più magnifico colpo d'occhio, rigurgitante come era di pubblico, tra cui molte signore e signorine.

Il Sindaco presentò l'egregio oratore, professore Luigi Colini-Baldeschi del R. Liceo di Macerata; ed il prof. Colini tenne pendente dal suo labbro per un'ora l'affollato uditorio, strapandogli spessissimo prolungati applausi. Egli tracciò la vita fortunosa del Caro, dalla nascita alla morte, attraverso il secolo d'oro della nostra letteratura, del qual secolo fece anche una magistrale pittura, con tutte le relative vergogne politiche e corruzioni morali e sociali. Una entusiastica ovazione accolse la fine della dotta conferenza.

Nella serata seguirono: le luminarie, una cena offerta dal Municipio alle autorità ed alla stampa, uno spettacolo di beneficenza al teatro.

Insomma fu una bella giornata: buon preludio alle solenni onoranze avvenire, che, si confida, riusciranno memorabili anche per la parola aurea di Giovanni Pascoli.

*Civitanova, 10 giugno 1907.*

OTELLO MOCCHEGIANI.

*Essendo stata rimandata all'anno venturo la grande commemorazione del IV Centenario della nascita di Annibal Caro, anche la nostra Rivista ritiene opportuno rimandare al 1908 il numero speciale dedicato all'illustrazione della vita e delle opere del più grande letterato marchigiano del 1500.*

La Direzione.

## NOTE BIBLIOGRAFICHE

**Giuseppina Natali.** — *Ia poesia popolare marchigiana.* — Sinigaglia, Soc. ed. tip. march. 1907.

È un bello studio critico e demopsicologico, e ci dichiariamo piacevolmente sorpresi nel riconoscerne autore una signorina. Ad una simile indagine seria, coscienziosa, provvista di larghi materiali di cultura e tutta illuminata da un fervido ingegno, il gentil sesso non ci aveva abituati. È un risveglio, ed è bene che venga dalle Marche.

Attraverso i nostri bei canti l'A. — spesso nello sfondo mutevole, talora misterioso ma sempre suggestivo, dell'incoscienza popolare — ci delinea la psiche marchigiana nei momenti che si determina al canto, ossia nelle sue varie espressioni patetiche, che in fondo si riducono all'amore, con la sua lunga teoria di affetti, di passioni, di lacrime, di odi e di rimpianti. L'indagine è sottile: la scrittrice stabilisce da prima la situazione e ne ricerca poi le varie voci, illustrandole ognuna di un breve commento. Così, attorno a un sentimento generale, abbiamo tutte le gradazioni, le sfumature, le varianti della molteplice anima del popolo.

V'è da principio uno studio preliminare, indovinatissimo, sull'ambiente e sui costumi campagnoli, e per ultimo un confronto con la poesia popolare toscana, che è forse il capitolo meglio riuscito.

L'argomento scelto della giovanissima autrice è di quelli che meritano la più grande considerazione e chiama, tra le lodi, osservazioni inevitabili. Perchè, ad esempio, non ha voluto essa tener conto dei grandi progressi fatti anche nelle Marche dal *folk-lore* e dalla scienza demopsicologica dopo la pubblicazione del *Gianndrea*? La messe ormai è più che raddoppiata e si impone assolutamente a chi s'accinga allo studio, non solo per allargare ma sopra tutto per elevare il campo delle ricerche, a rischio altrimenti di ritornare — come talvolta accade alla Natali — su vie battute già da troppo tempo.

L'autore — altra osservazione — vuol sostenere che i contadini delle Marche non sono religiosi. Altro che! Religiosi e di non buona lega; come del resto — a parte le gradazioni — è in tutta Italia, il cui medio evo non è stato mai vinto da una coscienza ed umana riforma come nelle razze nordiche. La Natali dice che le numerose pratiche, i pellegrinaggi, ecc., a cui si abbandonano i campagnoli, non sono altro che il rispetto all'uso e alla tradizione. Ma anche a volerlo ammettere — ciò che del resto non è — questo cieco adattamento a costumanze spesso assurde ed umilianti è un segno d'inferiorità morale. E se le pratiche religiose non sono ardenti come altrove, ciò, secondo me, è conforme a tutta l'indole del popolo nostro, tenace, sì, ma raramente appassionato.

I canti religiosi son pochi e non belli? Ma di grazia, dov'è che la religione cattolica abbia saputo — tranne che nel terrore medievale — elevare l'anima popolare sino al canto? Una credenza fatta di imposizioni, di

mortificazioni e di paure, che abitua il popolo a pregare in una lingua morta ed incomprendibile, che annulla la personalità umana, non potrà che inaridire le fonti del canto od atfoscarle, sì da darci appena qualche descrizione della Passione di Gesù. E poi che cosa cantare? Tranne i paurosi recetti inibitori e le forme di una vita futura, tutto è indeterminato nella loro coscienza, e fluttua spesso in una superstizione grossolana. E per esprimere, allora, questi sentimenti indeterminati non può bastare l'arte popolare. La religione, per loro, è una forza deprimente; come cantare allora? La Chiesa se ne è preoccupata, e largisce, per ciò, delle feste di cui la clamorosa esteriotà serve a sollevare lo spirito. Del resto, anche ai canti pensa la Chiesa, e quei pochi che esistono m'hanno tutta l'aria di lavori in cui la psiche collettiva non entra affatto: sono il prodotto di qualche esaltato. Un particolare da non trascurarsi è che quei pochi che possediamo sono tutti a versi brevi — quasi sempre settenari — e ricordano troppo l'inno chiesastico latino. Il popolo nostro non canta invece che l'endecasillabo, arie per settenari non ne ha; e quando si pensi che esso fa versi solo per il canto, e che anzi il verso gli nasce cantando, è chiaro che gli inni religiosi non sono di sua produzione.

Il popolo marchigiano è religioso ma non fa canti religiosi: ecco tutto. E sol perchè questi non esistono, non si può giungere ad illazioni troppo arrischiate e soggettive: è passato il tempo in cui si credeva di poter tutto spiegare con il *folk-lore*. O almeno bisognerà inoltrarsi più addentro nei laberinti della coscienza popolare, per seguire certe sorgenti che scorrono profondamente, senza cantare.

La poesia della nostra gente canta solo le cose belle!

O. MARCHESINI.

*Studi marchigiani, XDCCCV-MDCCCVI.* — Macerata, Unione cattolica tipografica, 1907.

È un bel volume di 476 pagine, pregevolissimo anche nella veste tipografica, specialmente per le nitide incisioni di cui è corredato: e questo fa molto onore a Macerata e all'Unione cattolica tipografica, che sappiamo essere uno stabilimento degno di stare alla pari con i migliori del genere in Italia.

Con grande piacere e con più grande profitto abbiamo letto i molti articoli che compongono il grosso volume, articoli dovuti alla penna di valentissimi scrittori, i quali, ciascuno per la parte rispondente alle attitudini proprie e ai propri studi, hanno concorso armonicamente a illustrare la nostra nobile regione nel passato e nel presente, cominciando dai caratteri fisici del paese, fino a giungere, a traverso le varie branche dello scibile e dell'attività dell'uomo, all'arte, alla scienza, alla letteratura. Saremmo lieti di citare ad una ad una le singolari bellezze di questi scritti scelti; ma ognuno comprenderà essere ciò impossibile in un fugace cenno di bibliografia. E di conseguenza non ci resta di meglio che eccitare gli studiosi delle nostre cose marchegiane a leggere il bel libro, sicuri come siamo che ci saranno grati del consiglio,

per l'utile che senza dubbio ritrarranno dalla lettura di articoli poderosi di F. Torraca, per esempio, di G. Cantalamessa, di M. Santoni, di L. Colini-Baldeschi, di G. Benadduci e di uno veramente magistrale di N. Amici sui *Matematici, fisici, astronomi delle Marche*. Non occorre nascondere che troppo poca importanza si amette, in genere, alla nostra regione, in confronto di quanta se ne attribuisce ad altre regioni italiane (o altre regioni italiane si attribuiscono) le quali in realtà ne avrebbero molto meno della nostra: ma non si può neppure nascondere che di ciò dobbiamo incolpare noi stessi, che non ci prendiamo cura di conoscere e far conoscere convenientemente le cose e gli uomini nostri. Gli uomini in specie, i quali in ogni tempo hanno arrecato contributi preziosi al progresso delle scienze, delle lettere e delle arti; rilevandosi spesso, diremo così, casi curiosi che a qualche illustre marchegiano autentico si rilascia un certificato di nascita con la data topica falsificata. Ed anche in questo stesso volume non troviamo, a pagine 290, che l'illustre prof. Nicola Gaetani Tamburini dell'« Apostolato Dantesco » diventa Nicola Quaterni Tamburini?

Una parola di ben meritata lode spetta quindi all'egregio prof. Ettore Ricci, del liceo di Macerata, che fu l'ideatore e l'intelligente curatore di questi *Studi marchigiani*, che promettono di pubblicarsi periodicamente ogni anno.

P. NAPOLETANI.

**Dott. Giovanni Crocioni.** — *Il Dialecto di Arcevia.* — Roma, E. Loescher e C., 1906 (prezzo lire 4).

Non esitiamo a dichiarare che questo è il lavoro più completo e scientifico che sia stato finora pubblicato sopra un particolare dialetto delle Marche; lo proponiamo quindi come un ottimo modello a quanti vorranno in avvenire illustrare il vernacolo della propria città.

Nella lunga e dotta prefazione l'A., per tracciare i confini linguistici del dialetto studiato, tratta con speciale competenza dei vernacoli marchegiani, che classifica in diversi gruppi profondamente diversi, benchè tutti, dal Foglia al Tronto, risentano di « quel tipo vago di dialetto che si è chiamato sempre, con vocabolo di schietto senso geografico, marchigiano... il quale, a rigor di termine, non esiste in alcun luogo preciso, nè può esistere, per il diritto che tutti indistintamente hanno i dialetti marchigiani, così diversi fra loro, di attribuirsi quel nome e quel vanto... »

Il dialetto arceviense appartiene a quel gruppo che è più affine ai dialetti umbri e non lontano da quelli toscani. Ed il Crocioni lo studia ampiamente nella fonetica, nella morfologia, nella sintassi, nei testi e nel lessico.

**Otello Mucchegiani.** — *Annibal Caro nella sua vita e nelle sue opere.* — Macerata, Un. Catt. Tipografica, 1907. (Prezzo L. 1).

**Paolo Vitali.** — *Ad Annibal Caro* — Lirica. Insieme ad uno splendido articolo pubblicato da Domenico Oliva nel *Giornale d'Italia*, queste due pub-

blicazioni sono finora le più notevoli uscite per ricordare il iv centenario della nascita di Annibal Caro.

Il Mucchegiani, in un elegante volumetto illustrato da due ritratti, raccoglie quanto di più sicuro si conosce oggi della vita avventurosa e dell'opera letteraria dell'immortale traduttore dell'*Eneide*, scrivendo in forma limpida e dilettevole. Non fa vano sfoggio di erudizione e di note; ma è evidente che il suo studio è il frutto di lunghe e pazienti ricerche.

Il Vitali, vera anima di artista, che coltiva con eguale passione e valore la musica e la poesia, scioglie un bell'inno a colui che fu scelto dal Fato

per crescer gloria a l'italo iddimo,  
cospargerlo de' più leggiadri fiori,  
volgere in bella, gloriosa fronda  
il sacro allòr di Lui che con Meonia  
etra cantò primier armi ed amori,  
e la divina origine di Roma,  
ed i vetusti padri  
onde noi derivammo.

**Tito Carniglia.** — *Brami di vita. (Ricordi e novelle).* — Roma, Tipogr. « Industria e Lavoro », 1907. (Prezzo L. 0,60).

Tito Carniglia è lo pseudonimo di un operaio che sa scrivere meglio di tanti insegnanti, e che qui raccoglie in forma semplice e suggestiva i ricordi di quel periodo burascoso di agitazioni proletarie e di propaganda socialista che si ebbe in Roma dal 1888 alle leggi eccezionali del Crispi, delle quali anche l'autore fu vittima. Perciò questo volumetto, più che come un lavoro letterario ed artistico, si raccomanda al lettore come un notevole contributo alla storia di un periodo importante della vita romana ed italiana, di cui s'impara a conoscere in queste pagine molti attori, che altrimenti resterebbero forse ingiustamente dimenticati.

## NOTIZIARIO

**La statistica religiosa delle Marche.** — Oggi che i principii religiosi, colla loro influenza nelle lotte politiche e amministrative, hanno un'importanza sociale sempre maggiore, riusciremo utili le seguenti cifre, tolte dai risultati del censimento generale della popolazione italiana nel 1901, ma che sono certo di un'esattezza non assoluta.

Il quesito circa la religione fu così formulato nei moduli: « chi appartiene ad un culto dica qual'è. ». Possiamo quindi considerare liberi pensatori tanto quelli che dichiararono esplicitamente di non appartenere a nessun culto, quanto gli altri che più logicamente non risposero al quesito.

Ciò premesso, ecco come risultarono divisi per la religione i Marchigiani; avvertendo che qui sono distinti per circondario, e che, per ciascuno di questo, prima sono segnati i maschi poi le femmine:

	Cattolici	Evang. Ebrei	Lib. Pens.
Pesaro	61.818	4	23
	59.862	3	35
Urbino	64.331	4	42
	63.553	1	52
Macerata	97.270	6	20
	105.624	7	23

	Cattolici	Evang. Ebrei	Lib. Pens.
Camerino	23.760	8	1
	25.814	—	1
Ascoli	58.975	10	7
	60.266	3	5
Fermo	58.878	6	7
	63.458	—	4
Ancona	140.509	132	648
	147.389	24	768

Come tutti veggono, i cattolici sono sempre in grande maggioranza; ma pure i liberi pensatori sono molto numerosi, specialmente confrontati con quelli delle altre parti d'Italia. Ed è sintomatico che le donne si mostrino nelle Marche non troppo più religiose degli uomini.

Fra le maggiori città nostre, quelle che, rispettivamente alla loro popolazione, appaiono avere il maggiore ed il minor numero di liberi pensatori, o non appartenenti ad un culto, sono:

	Popolazione	Liberi Pensatori
Ancona	55,480	5,052
Iesi	23,285	2,700
Fabriano	22,996	1,053
Macerata	22,473	790
Fermo	16,577	623
Urbino	18,244	565
Ascoli	28,608	474
Pesaro	24,823	219
Osimo	18,475	184
Recanati	16,389	146
Fano	24,730	79

Dunque Fano — dove soltanto 3 uomini dichiararono apertamente di essere atei e fu censito un solo ebreo — è la città più cattolica delle Marche. Ed è strano che in Ascoli una sola persona — ed una donna! — disse di non appartenere a nessun culto; chè tutti gli altri areligiosi (260 uomini e 213 donne) si limitarono a non rispondere al quesito della religione.

Gli ebrei risultarono relativamente numerosi; specialmente in Ancona (1285) e in Urbino (92). Pochissimi invece si dichiararono evangelici o protestanti, tranne in Ancona dove ne troviamo ben 146, probabilmente stranieri quasi tutti.

Ecco finalmente le cifre riguardanti gli ecclesiastici esistenti in tutte le Marche: 2893 sacerdoti e chierici, 352 frati e laici, 1285 monache, 3 rabbini, 3 pastori evangelici.

**Il Pio Sodalizio dei Piceni in Roma.** — Vinte finalmente tutte le opposizioni, il 20 maggio u. s. venne firmata la ben nota transazione, e fra pochi giorni — appena cioè si avrà il visto della Prefettura — sarà indetta l'assemblea generale dei sodali per eleggere la nuova amministrazione. Così, dopo tanti anni di discordie e di crisi, il maggiore istituto che hanno i Marchigiani in Roma potrà riprendere il suo funzionamento legale.

I vecchi e benemeriti amministratori pubblicheranno un'ampia relazione di quanto essi hanno fatto e di quanto resta ancora a farsi per dare nuova vita al Sodalizio, perchè possa questo meglio corrispondere ai legittimi desideri dei nostri correghionali.

Sembra che vi sarà lotta, volendo un gruppo di sodali portare alla direzione dell'istituto tutti uomini nuovi, mentre altri desiderano invece riportare gli attuali amministratori, come reazione agli attacchi ingiusti e sleali che furono loro fatti. E ben venga la lotta, purchè ispirata non da meschini rancori personali, ma dal desiderio sincero di provvedere agli interessi del Soda-

lizio, in base ad un programma organico di riforme e di rigida amministrazione.

**Le nuove ferrovie marchigiane.** — Il 13 giugno la III Sezione del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, su domanda della Provincia di Ascoli Piceno, diede il parere favorevole al progetto della ferrovia Ascoli-Antrodoto, accordando il massimo sussidio in lire 7500 a chilometro per 70 anni. E due giorni dopo lo stesso Consiglio, a sezioni riunite, approvò definitivamente il progetto, in modo che la ferrovia Ascoli-Antrodoto (destinata a congiungere in linea diretta la Marca meridionale a Roma) potrà presto esser data in appalto per la costruzione e l'esercizio.

Anche per le altre nuove linee ferroviarie, che più interessano la nostra regione — come la Chiento-Nerina, la variante Rieti-Passo Correse, la Fogliense, la Metaurense, ecc. — abbiamo buone notizie. E nel Consiglio Comunale di Macerata del 25 giugno, il Sindaco ha dichiarato che l'ing. Benedetti, inviato dal Ministero per studiare il progetto della ferrovia Amandola-Macerata-Ancona, si è mostrato favorevole a tale progetto.

**Per il Credito Agrario delle Marche.** —

Le trattative per risolvere anche questa vitalissima questione sembrano ora bene avviate, come si rileva dalla seguente cartolina inviataci dall'egregio nostro amico dott. Giuseppe Carletti-Giampieri con preghiera di pubblicarla:

« La replica del prof. D'Angelo al mio articolo sul Credito agrario, pubblicato nella *Rivista Marchigiana*, non può rimanere senza risposta. Ma in pendenza di attive pratiche dirette ad ottenere una soddisfacente soluzione dell'importante problema, pratiche che non è ora opportuno intralciare con irritanti polemiche, mi riservo di confutare a suo tempo le considerazioni non sempre benevole rivolte dal suddetto professore; non già per portare un qualsiasi contributo nel risolvere la questione (contributo che sarebbe postumo), ma per rettificare apprezzamenti e conclusioni, che propongo di dimostrare non attendibili e giusti... »

Ma noi speriamo che i provvedimenti del Governo per favorire efficacemente il credito agrario nelle Marche saranno di generale soddisfazione, in modo da togliere ogni motivo a postume e quindi inutili polemiche.

**L'emigrazione marchigiana nel 1906.**

— Malgrado il continuo progresso agricolo ed industriale, le condizioni delle classi lavoratrici continuano nelle Marche ad esser sempre tristi. Lo dimostrano le proporzioni di anno in anno maggiori della nostra emigrazione, che nel 1905 diede 31.919 emigranti e nell'anno scorso 34.501. Così che in un solo anno, la cifra proporzionale per ogni 100.000 abitanti da 2978 salì a ben 3219, come si rileva nell'ultimo fascicolo del *Bollettino dell'Ufficio del lavoro*.

Nessun'altra regione dell'Italia settentrionale o centrale dà all'emigrazione un contingente tanto alto, il quale supera perfino, e di molto, quello della Sicilia, delle Puglie e della Campania. E poi si ripeta che le condizioni economiche delle Marche sono molto migliori di quelle dell'Italia meridionale!...

**Note d'arte.** — Il cav. Anselmo Anselmi ha testè trovato un documento di altro ignoto pittore fabrianese del '400, da aggiungere agli altri due Costantino e Pierfrancesco, dei quali egli scrisse nella nostra *Rivista*. Sarebbe un Antonio di Franceschino di Francesco, fratello di detto Costantino, figli del noto pittore Francescuccio di Cecco, vissuto nella seconda metà del '300. Il documento trovato dall'Anselmi sarebbe il testamento dello stesso Antonio (da non confondersi coll'altro pittore quasi coevo Antonio di Agostino di Ser Giovanni) rogato dal notaio Gaspare Stelluto ai 24 novembre 1449, nel quale si fanno notevoli dispo-

sizioni a vantaggio delle principali chiese di Fabriano, e dove si nomina il fratello Costantino, che operò in Arcevia nella prima metà del '400; e si rivela così una famiglia di antichi pittori fabrianesi.

Per il centenario di Garibaldi la casa editrice Lapini di Firenze aveva bandito un concorso per una composizione per banda di carattere epico eroico, ispirata alla memoria dell'eroe. Fra 50 concorrenti il concorso fu vinto dal maestro Amedeo Amedei di Loreto, capobanda del 73° fanteria, il quale presentò una marcia trionfale dal titolo "Camicia Rossa".

Nel concorso nazionale per il monumento in Roma ad Anita Garibaldi, fra 43 concorrenti la Commissione (composta degli insigni artisti Monteverde, Ferrari, Zocchi e Manfredi) ha prescelto per il concorso definitivo i quattro migliori bozzetti, fra i quali troviamo quello presentato dal giovane scultore marchigiano Giuseppe Tomini, quello stesso che fu tra i vincitori nel recente concorso per le statue delle regioni del monumento Saecconi. La Commissione stessa dichiara che il suo bozzetto "è reso con spiccata genialità ed è bello nella forma e nell'espressione".

Riferisce il *Secolo*, che gli scenari, dipinti dal professor Buffoni di Ancona per la compagnia Benini, hanno ottenuto la più larga ammirazione all'Olimpia di Milano. Tra breve lo stesso chiaro scenografo, per invito speciale del comm. Zaccaroni, si reccherà a Bologna per accordarsi riguardo agli scenari che dovrà dipingere per "Gioacchino Rossini", la nuova commedia del Testoni.

**Una conferenza sulla Santa Casa.** — In Roma, nella sala della Pontificia Accademia dell'Immacolata Concezione, davanti al card. Agliardi e ad altri eminenti personaggi del mondo cattolico, mons. Faloci Pulignani ha tenuto in contraddittorio una importantissima conferenza sulla «veridicità della storia della traslazione della S. Casa di Loreto».

Volle confutare quanto sostennero il De Feis e lo Chevalier, e disse che da documenti del 1313 si rileva come già a quell'epoca la S. Casa fosse oggetto in Loreto di culto grandissimo. Ricordò la bolla di Paolo II, in cui la S. Casa è detta «*miraculose fundata*» ed è accennato che quel papa fin da giovinetto ebbe verso di essa una grande devozione.

Sorsero a fare obiezioni il padre Ignudi, i professori Prinziavalli, Biroccini, Seanni e Tuccimei, ai quali rispose brillantemente il conferenziere, che sta preparando sulla S. Casa un'ampia monografia storica, attesa dagli studiosi con vera impazienza.

**Marchigiani che si fanno onore.** — Il maceratese prof. Ugolino Ugolini fu teste premiato alla R. Accademia dei Lincei per un lavoro di scienze naturali, di cui è valoroso insegnante nell'Istituto tecnico di Brescia.

Un altro suo più noto concittadino, il celebre artista drammatico Oreste Calabresi, ha avuto un vero successo trionfale nelle rappresentazioni date al Teatro Costanzi di Roma.

Nella recente gara nazionale, il battaglione volontari ciclisti di Ancona, comandato da Oddo Angiolani, fu premiato con medaglia d'oro, venendo classificato primo insieme ai battaglioni ciclisti di Torino, Milano e Pisa. Ebbe poi una medaglia d'argento di primo grado per il tiro collettivo.

Nella V Gara generale del Tiro a segno, si distinsero parecchi marchigiani. Fra i primi 100 tiratori del Campionato d'Italia troviamo infatti Francesco Marchetti di Ancona e Vladimiro Bossi di Fossombrone. Nel Campionato della Gioventù riuscì secondo Giovanni Maggio di Ascoli Piceno, guadagnando la medaglia d'oro di prima classe; nel Campionato degli istituti scolastici riuscì secondo il Convitto Industriale di Fermo; al «Flobert» ottenne il primo premio la giovinetta dodicenne Gina Accorretti di Ancona.

**Al Liceo Musicale di Pesaro.** — Il fascicolo del 23 giugno dell'*Illustrazione Italiana*, pubblica un grande disegno di R. Salvadori, per ricordare i due grandi concerti, coi quali il Liceo Musicale di Pesaro, il 25 e 26 maggio scorso, inaugurò il nuovo grande organo Mascioni; concerti che «hanno costituito un importantissimo avvenimento artistico, il quale sorpassa i confini del Liceo Pesarese».

A proposito di questo, ci piace constatare che l'articolo dedicatogli dal maestro Ugo Bottacchiari, nell'ultimo numero della nostra Rivista, fu molto lodato dai giornali di Pesaro. Solo ci hanno fatto notare che l'egregio autore, scrivendo in base ai suoi ricordi, è caduto in piccolo inesattezze, quali ad esempio: il professor Ferrari v' insegna solfeggio cantato e pianoforte preparatorio all'organo e non già armonia complementare e canto corale; il maestro di canto Enrico Rosati lasciò il Liceo nell'agosto dell'anno scorso e gli è succeduto il valente maestro Federico Bugamelli.

**La «Festa dei Marchigiani».** — Con questo titolo parecchi giornali annunziarono la festa campestre promossa il 23 giugno dalla Società di M. S. fra i Marchigiani residenti in Roma, quale nuova affermazione di solidarietà marchigiana ed anche a favore del fondo per la iscrizione dei soci alla Cassa Nazionale di Previdenza. Fu poi riferito pubblicamente che «la festa non poteva riuscire migliore».

Così avremmo ben desiderato ripetere qui anche noi, dati gli scopi nobilissimi per i quali fu indotta. Ma in seguito ad una vivacissima protesta ricevuta per il modo come realmente si svolse, teniamo a dichiarare che i direttori e redattori della *Rivista marchigiana* vollero rimanere del tutto estranei a tale festa, alla quale del resto parteciparono solo una piccolissima parte della colonia marchigiana in Roma e neppure la metà degli stessi soci.

**Il banchetto al notaio Evangelisti.** — Una vera, cordialissima festa dei Marchigiani in Roma riuscì il banchetto dato il 2 giugno dagli amici e concittadini al notaio dottor Gaetano Evangelisti di Ripatransone, per festeggiare la sua nomina a cavaliere della corona d'Italia. Brindarono, fra gli altri, il comm. Castelli, capo divisione al Ministero di Agricoltura, il prof. Caporali, dell'Università di Roma, il prof. napoletano della nostra *Rivista*, mettendo tutti in evidenza la stima immensa che gode il nuovo cavaliere, per la dottrina e la rettitudine con cui egli esercita in Roma la sua professione.

La festa fu anche allietata dal sorriso dell'arte, perchè venne offerta all'Evangelisti una bellissima pergamena, magistralmente miniata dal prof. Guido Pezzini, il cui valore artistico fu già illustrato in queste colonne dal nostro Biagetti.

#### PROSSIME PUBBLICAZIONI

Il prof. Ernesto Spadolini di Ancona darà presto alle stampe, corredato d'introduzione e note, il famoso poema dell'umanista Tommaso Seneca da Camerino sull'eroica impresa del bolognese Galeazzo Marescotti. Del poema, sin dal 1902, lo Spadolini diede per il primo una diffusa notizia nelle *Marche*, e sulla scorta di nuovi documenti ricostruì la vita del poeta girovago; ed oggi ha avuto la ventura di trovare a Monaco di Baviera il più antico codice del poema, che egli si prefigge d'illustrare largamente.

Dello stesso Spadolini, uscirà ai primi di luglio, presso l'editore Vallardi, un volume di prose d'*An nibal Caro*, con introduzione e note, che farà parte della Biblioteca classica italiana.

Dott. GIOVANNI SPADOLINI, Direttore-responsabile

Tipografia Operaia Romana Coop. - Via San Marcello, 41-a.

## Riviste raccomandate ai nostri lettori:

**LE MARCHE** illustrate nella storia, nelle lettere e nelle arti. — *Direttore: Prof. Giulio Grimaldi*, Viale Bonaini, 11, Pisa — Abbonamento annuo L. 5.

**GAZZETTA MEDICA DELLE MARCHE.** Periodico-sanitario mensile, d'interessi professionali e di pratica medico-chirurgica. *Direttore: Dott. Cav. Giuseppe Natalucci*, Corso Umberto I, 85, Portocivitanova — Abbonamento annuo L. 3, per L'Estero L. 5.

**NUOVA RIVISTA MISENA.** Periodico marchigiano mensile di erudizione storico-artistica e letteratura — *Direttore: cav. Anselmo Anselmi*, Corso V. E., palazzo Anselmi, Arcevia — Abbonamento annuo L. 5, Estero L. 6.

**RASSEGNA BIBLIOGRAFICA DELL'ARTE ITALIANA.** — *Direttore: Professore Egidio Calzini*, Ascoli Piceno — Abbonamento annuo Lire 5, per l'Estero Lire 7.

**ARCHIVIO MARCHIGIANO DEL RISORGIMENTO** — *Direttori: Prof. Luigi Mancini*, Senigallia, *Professore Ernesto Spadolini*, Ancona — Abbonamento annuo Lire 6.

**LA FAVILLA.** Rivista letteraria mensile dell'Umbria e delle Marche — *Direttore Professore Leopoldo Tiberi*, Perugia — Abbonamento annuo Lire 8.

Per gli amatori di antichità, libri ed oggetti d'arte

### EMPORIO

Quadri - Mobili - Bronzi - Marmi - Monete - Medaglie - Sigilli - Maioliche - Stoffe  
Libri - Manoscritti - Autografi - Memorie  
Biografie - Monografie di soggetto artistico, storico, politico, ecc.

Ricca collezione di cose riguardanti le Marche e l'antico Stato Pontificio

Per l'acquisto scrivere a Luigi Prospero, Libraio-Antiquario - RECANATI (Marche)

I Liquori, gli Sciroppi e i Vermouth  
del Regio Stabilimento Cav. Uff. PASQUALE MONTINI  
FABRIANO (Marche)  
SONO I PIÙ PERFETTI ED I PIÙ ECONOMICI

In Roma si vendono presso i seguenti negozianti: Chiappa Paolo, via del Tritone, 58; Corazza Egidio, via Napoleone III, 79; Gavuzzo G., via Cavour, 2; Ditta Domenico Giuliani, via Nazionale, 142; Gubinelli Federico, via Condotti, 85; Leonardi Fratelli, via del Seminario, 110; Poggi Gaspare, piazza della Minerva, 65; Sabatini F., via Nazionale, 210.

100 Onorificenze e 100 Attestati di Clinici e Medici

**CALCE VIVA (GRASSA IN ZOLLE)**

DI SERRA SAN QUIRICO

La migliore per qualità (senza osso - 99,636 di ossido di calcio puro).  
La più conveniente per prezzo.  
La più comoda al ricevimento (in sacchetti di 50 kg.).

Rivolgersi alla Ditta PIETRO FRANCOLINI in "Serra San Quirico",

Tra i professionisti, commercianti e negozianti Marchigiani esercenti in Roma

EMPORIO FRANCO-ITALIANO

# FRATELLI BIANCHELLI

(già FINZI e BIANCHELLI)

ROMA

Corso Umberto I, N. 377 a 383  
(palazzo Bianchelli già Theodoli)



FIRENZE

Piazza di Santa Maria Maggiore  
(presso via Cerretani, palazzo Grocco)

**TUTTO per Casa e Cucina e quanto può occorrere per tavola da pranzo.**

Dovendo fare degli acquisti, è sempre consigliabile di visitare prima i Grandiosi Magazzini

FRATELLI BIANCHELLI

Massimo buon mercato



**SCELTA la più accurata e nuova in articoli da Regalo, Strenne e Giocattoli.**

Dovendo fare degli acquisti, è sempre consigliabile di visitare prima i Grandiosi Magazzini

FRATELLI BIANCHELLI

Massimo buon mercato

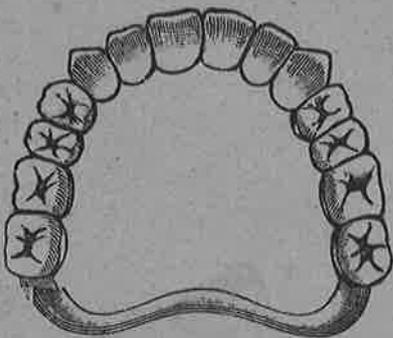
## MANCINI GIUSEPPE

\*\*\* COMMISSIONARIO DI CAVALLI DI LUSO E CARROZZE \*\*\*

ROMA - Boschetto, 7, II - ROMA

## Dottor PIETRO BELLONI MEDICO-CHIRURGO DENTISTA

ROMA — VIA DEL SUDARIO, 28 — TELEF. 2924 — ROMA



Dentiera senza alcun attacco né palato, né grappe, né molle, né perni.

Questa dentiera è applicabile nei casi in cui il bordo gengivale permette di foggiarla in modo da essere mantenuta in posto dalle guance e dalle labbra.

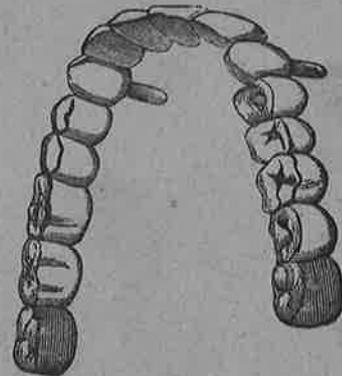
Tutte le malattie e le imperfezioni della bocca e dei denti sono curate e riparate radicalmente secondo gli ultimi ritrovati della scienza e dell'arte.

Le estrazioni dei denti e delle radici, le cure e le otturazioni dei denti cariati si compiono senza dolore.

I denti e le dentiere artificiali che si applicano nello studio odontoiatrico del Prof. BELLONI sono tra le più pratiche, le più forti e le meno ingombranti il palato e servono perfettamente all'esatta pronunzia e masticazione.

Quando lo permettono le condizioni locali della bocca si applicano denti e dentiere artificiali anche senza palato secondo i più recenti progressi dell'odontotecnica.

*Bridge and crown works secondo la scuola americana.*



Dentiera senza palato, molle e grappe munita di due capsule in oro e due forti perni in platino. Si applicano in casi in cui vi siano in bocca uno o più denti ed una o più radici.

Nel caso suseposto le due capsule vanno ad adattarsi ai due ultimi molari e i due perni sono destinati ad entrare nei canali di due radici anteriori.

Si riceve tutti i giorni meno i festivi dalle 8 alle 17